



La rassegna stampa di **O**bligue

dal primo al 30 settembre 2010

«Vorrei anche scrivere una biografia di Baudelaire,
ma non ho trovato un editore americano che sappia chi sia»
Edmund White

- Vito Mancuso, «Cari amici di Mondadori, preferisco la giustizia»
la Repubblica, 3 settembre 2010 3
- Maurizio Ferraris, «Il Canone post occidentale»
la Repubblica, 4 settembre 2010 5
- Andrea Inglese, «La vera alternativa è l'autoproduzione»
il manifesto, 5 settembre 2010 7
- Antonio Caroti, «Ebook, l'editore cambia mestiere»
Corriere della Sera, 6 settembre 2010 9
- Natalia Aspesi, «New York, White e gli anni Sessanta: "La nostra rivoluzione tra sesso e arte"»
la Repubblica, 9 settembre 2010 11
- Luigi Mascheroni, «Libri pochi, slogan molti»
il Giornale, 13 settembre 2010 13
- Massimo Novelli, «Tolgo all'Einaudi gli scritti di Mila»
la Repubblica, 14 settembre 2010 15
- Stefano Montefiori, «Ho fatto i conti con mio padre»
Corriere della Sera, 18 settembre 2010 16
- Sigmund Ginzberg, «Quel gran parlare di morti»
Il Foglio, 18 settembre 2010 19
- Maria Grazia Ligato, «Sono una scrittrice da bar»
lo Donna, 18 settembre 2010 22
- Maria Grazia Ligato, «Piccoli capolavori nati all'osteria, sul treno dei pendolari, al pub o al fast-food...»
lo Donna, 18 settembre 2010 24





- Tiziano Modesti, «Se l'editore racconta lo scrittore...»
Il Secolo d'Italia, 19 settembre 2010 26
- Luca Mastrantonio, «Calvino, uno zeus snob nel Pantheon editoriale»
il Riformista, 19 settembre 2010 28
- Angelo Aquaro, «La guerra del re dei libri per salvare Barnes & Noble»
la Repubblica, 20 settembre 2010 31
- Silvia Bergero, «Credetemi, domani è un altro giorno»
Grazia, 20 settembre 2010 33
- Maria Giulia Minetti, «John Irving: "Racconto la Frontiera come se fossi Sofocle"»
La Stampa, 21 settembre 2010 34
- Cesare Martinetti, «Chi ha paura della libertà di Mondadori?»
La Stampa, 24 settembre 2010 36
- Annarita Briganti, «Spainì, il re del castello di carta che si batte per i piccoli editori»
la Repubblica, 24 settembre 2010 38
- Emanuela Audisio, «La crisi di Belgioioso: "Addio festival"»
la Repubblica, 28 settembre 2010 39
- Tommy Cappellini, «L'ebook? Svuoterà le tasche degli scrittori»
il Giornale, 30 settembre 2010 40





CARI AMICI DI MONDADORI, PREFERISCO LA GIUSTIZIA

Vito Mancuso, *la Repubblica*, 3 settembre 2010

Giornali, tv, non vi è stato mezzo di comunicazione che non abbia ripreso e alimentato il dibattito sviluppatosi in seguito al mio articolo del 21 agosto «lo autore Mondadori e lo scandalo ad aziendam». Naturalmente ognuno ha detto la sua, sia in merito alla questione in sé sia a me che l'avevo sollevata, facendomi provare l'ebbrezza di un viaggio sulle montagne russe della psiche col passare da coscienza profetica a povero ingenuo, da eroe coraggioso a ipocrita opportunista. Su quest'ultimo aspetto non ho nulla da replicare, registro solo lo spettacolo di individui così incapaci di prescindere dall'ego e concentrarsi sulle cose in sé da risultare impossibilitati a concepire che qualcuno faccia qualcosa senza volerli guadagnare. Molto più interessante è la dimensione oggettiva della questione, che ritengo di poter riassumere come segue.

1. Esistenza del problema: il problema da me sollevato esiste, non è per nulla nuovo perché risale al 1993 cioè a quando il proprietario della Mondadori entrò in politica, e spesso riaffiora come i sintomi di una malattia non curata. Persino i giornali e le tv (Tg1) che ne hanno sostenuto l'inesistenza in realtà col loro zelo hanno confermato che esiste, perché non si dedicano pagine e minuti preziosi a un falso problema. Si fa così solo con un problema vero di cui si vuole sostenere capziosamente la falsità.

2. Essenza del problema: nella sua specificità il problema consiste in quell'immenso agglomerato di potere che (caso unico in Occidente) fa capo all'attuale premier e che genera il nodo da tutti conosciuto come «conflitto di interessi». Se il Gruppo Mondadori non fosse «sua» proprietà, la discutibile legge ad aziendam voluta dal «suo» governo rientrerebbe al massimo nelle normali pressioni che le singole lobby esercitano in ogni democrazia di libero

mercato. Purtroppo però la proprietà del Gruppo Mondadori e la guida del governo coincidono, il che conduce chi riflette in modo disinteressato a non poter evitare di associare la legge di cui ha beneficiato il «suo» gruppo editoriale (pagando solo 8,6 milioni invece di 350) alle altre leggi ad personam finora volute dal «suo» governo, compresa la legge-bavaglio contro la libertà di stampa e il progetto di legge sul processo breve.

3. Prospettive di soluzione del problema: Eugenio Scalfari (le cui parole affettuose ricambio con gratitudine) affermava in risposta al mio articolo che il problema «si combatte politicamente». È vero, ma mi permetto di replicare che la politica, come l'essere secondo Aristotele, «si dice in molti modi», non tutti riservati ai politici di professione. Uno di questi modi è la pubblicazione che, come dice la stessa parola, è un gesto pubblico, spesso non privo di risvolti politici e mai privo di risvolti economici, soprattutto per autori da primi posti della classifica vendite.

In questa prospettiva io chiedo due cose: A) l'autore ha il dovere di verificare la correttezza etica (e non solo giuridica) del proprio editore? B) l'autore ha il dovere di chiedersi quali investimenti sostiene con il profitto da lui generato?

A entrambe le domande si può rispondere di no, che un tale dovere dell'autore non c'è, sostenendo da un lato che l'autore si deve preoccupare solo della libertà di esprimere le proprie idee, del prestigio del catalogo, della professionalità dei funzionari editoriali e basta, e dall'altro lato che ciò che conta per lui è unicamente la capacità di promozione, distribuzione e vendita dell'editrice alla quale affida il suo testo. Molti degli autori del Gruppo Mondadori intervenuti a seguito del mio articolo hanno sostenuto in parte o per intero queste prospettive, compresi Eugenio





Scalfari, Corrado Augias e Adriano Prosperi. Mentre nessuno si è posto la domanda B, nella risposta alla domanda A Scalfari ha distinto gli attuali dirigenti che guidano l'Einaudi dalla proprietà da cui i medesimi dirigenti dipendono, Augias ha dichiarato che il suo rapporto con la Mondadori «non è con una marca ma con uomini», Prosperi è stato duro giungendo a negare la stessa pertinenza del problema: «Mettersi ad aprire una discussione in termini moral-editoriali lascia il tempo che trova».

Io non sono d'accordo. Io penso che discutere pubblicamente delle pubblicazioni sia qualcosa di molto utile se non un dovere, e penso che alle due domande poste sopra si debba rispondere con un netto sì: l'autore ha il dovere di vagliare la correttezza etica della sua editrice (e del Gruppo al quale essa fa capo) e si deve chiedere a quali investimenti contribuisce con il profitto generato dalle vendite delle sue opere. Naturalmente mi posso sbagliare, posso essere ingenuo e mancare di realismo, ma questo è il mio pensiero. Il quale ritengo valga soprattutto per quegli autori che scrivono di etica, di politica, di filosofia e che sono giunti grazie al valore del proprio lavoro a vedersi riconosciuto il ruolo pubblico di «intellettuali», svolgendo così un compito abbastanza delicato verso la società.

Penso sarebbe auspicabile che tutti gli autori fossero attivi nel cercare di arginare l'immenso conflitto di interessi del quale da quasi un ventennio tutti noi italiani (di destra, di centro, di sinistra non

importa) siamo prigionieri, ma so bene che non tutti possono sempre permettersi questa battaglia, perché esprimere pubblicamente il proprio pensiero è un privilegio abbastanza raro. Primum vivere deinde philosophari, questa antica massima di saggezza vale per tutti, nessuno è chiamato a fare l'eroe. Per quanto mi riguarda poter esprimere liberamente il mio pensiero coincide con la possibilità di «combattere la buona battaglia», per riprendere la celebre espressione di san Paolo. Naturalmente non condanno nessuno né chiamo nessuno a crociate, mi permetto solo di dire che provo ammirazione per tutti quegli intellettuali che, potendo permetterselo, evitano di contribuire con i proventi delle loro opere a finanziare quel conflitto di interessi che è «la madre di tutti i problemi». Sono consapevole altresì che ognuno si sceglie le battaglie ideali come meglio crede e io non intendo insegnare nulla a nessuno, tanto meno alle insigni personalità che in questo articolo ho chiamato in causa, cerco solo di dare il mio contributo perché l'Italia possa un giorno non essere più il paese dei furbi. Quando avrò concluso il volume per il quale ho un contratto in essere con la Mondadori tirerò le logiche conseguenze di tutto questo ragionamento, come lo stesso farò per un piccolo saggio che avrei dovuto consegnare entro dicembre all'Einaudi per un volume a più autori a cura di Gustavo Zagrebelsky. Ai cari amici che ho in Mondadori ai quali mi legano stima e affetti incancellabili ho scritto ieri: «...magis amica iustitia».

«...l'autore ha il dovere di vagliare la correttezza etica della sua editrice
(e del Gruppo al quale essa fa capo)
e si deve chiedere a quali investimenti contribuisce
con il profitto generato dalle vendite delle sue opere»





IL CANONE **POST** OCCIDENTALE

La nostra identità culturale si è fondata per secoli su una lista di autori classici condivisa da tutte le élite. Ora ogni certezza è perduta: Europa e Usa non sono più centrali, l'Asia e l'Africa irrompono sulla scena, si moltiplicano i volumi e le letterature. Ma forse è possibile non rassegnarsi a una notte hegeliana in cui tutti i libri sono grigi e creare una gerarchia nella biblioteca della contemporaneità

Maurizio Ferraris, *la Repubblica*, 4 settembre 2010

Se novant'anni fa Spengler parlava con toni da tragedia di Tramonto dell'Occidente, da qualche decennio si sente più spesso parlare di fine del Canone Occidentale, cioè del corpus di testi a cui l'Occidente ha affidato la propria identità culturale. Il che può sembrare meno grave, ma sicuramente fa riflettere, perché non potersi più riferire a Omero e a Shakespeare, non possedere una *koiné* condivisa, rende difficile l'intesa, tra gli individui e tra le culture.

Questo, secondo me, e non il primato culturale del Maschio Bianco che ne sarebbe il principale produttore e destinatario, costituisce il vero argomento a favore del Canone Occidentale.

I confini del Canone sono vaghi, anzitutto per via di quel riferimento all'Occidente che, molte volte, quando è scritto con la maiuscola non ha a che fare con la geografia, ma con la storia.

L'idea (che dai Greci arriva sino a noi) è che, proprio come il sole sorge a Oriente e tramonta in Occidente, così anche la storia universale inizia in Oriente e si compie in Occidente proponendo una civiltà sempre perfezionata e sempre più esemplare, cioè valida per tutti. Che l'Europa – come volevano Herder e Hegel – sia davvero l'ultimo Occidente è materia a dir poco controversa, se non altro perché la terra è rotonda, e che davvero la storia si compia in qualche preciso momento è discutibile, visto che il tempo ha la caratteristica di scorrere. Per cui determinare l'Occidente Assoluto, o parlare di Fine della Storia significa esporsi a facili smentite, come è accaduto qualche anno fa a Fukuyama, peraltro un americano di origine giapponese, cioè uno che per Hegel o Herder non avrebbe mai potuto esistere.

Per ora, dunque, la storia non è finita, e con lei non è finito neanche l'Occidente (e le sue nozioni correlate), che si è rivelato capace di subire mutazioni genetiche

esattamente come i virus. Si pensi alla espressione «cortina di ferro». Molto spesso si legge che è stata coniata da Churchill in una conferenza del marzo 1946, ma si dimentica che il primo a parlare di «cortina di ferro» era stato Goebbels, in un articolo del febbraio 1945, prospettando le sciagure che si sarebbero abbattute sull'Occidente in caso di vittoria sovietica. Malgrado l'origine imbarazzante, per più di quarant'anni si è andati avanti con quella cortina che faceva iniziare l'Oriente in piena Berlino, proprio al di là di Checkpoint Charlie, ossia in quello che, per Hegel, era il luogo in cui si compiva la storia universale come storia occidentale.

Si sarebbe detto che con la fine della contrapposizione tra i blocchi questa valorizzazione contrastiva dell'Occidente sarebbe finita, ma non è stato così, perché anche la reazione all'11 settembre si è presentata come una lotta tra Oriente e Occidente, in cui peraltro succede che il Marocco si trovi a Oriente e l'Australia a Occidente. Attenzione, però: l'idea si salva, ma perde smalto. Basti dire che la lotta è stata essenzialmente militare, e perdente, il che non deve stupire, nel momento in cui, per esempio, in Australia l'attrazione dei valori occidentali è in declino, per non dire di ciò che accade nelle élite non occidentali.

In tutto questo che accade al Canone? Qui il processo è un po' diverso, perché il Canone è fatto di libri, cioè di cose molto meno vaghe dell'idea di Occidente. All'inizio i libri sono pochissimi, Omero e Esiodo, poi si aggiungono i tragici, i lirici, gli storici, i filosofi, e quindi la Bibbia e poco più. Quando il Canone diventa un po' troppo grande, ci pensa la crisi politica e culturale del passaggio dall'antichità al Medio Evo a selezionarlo, e così la biblioteca di Montaigne si coglie in un solo colpo d'occhio. Dunque, relativamente pochi libri, i classici, ma noti a





tutti quelli che appartenevano a una classe, ristretta ma ubiqua. La citazione di Persio o di Ovidio poteva essere colta dagli aristocratici russi come dagli scienziati inglesi, dai filosofi tedeschi o dai gesuiti polacchi. Certo, già alla fine del Seicento, con la disputa tra gli Antichi e i Moderni, si sono aggiunte altre opere, e nel Settecento le enciclopedie si sono proposte come riorganizzazione del Canone. L'accelerazione decisiva, però, ha avuto luogo con lo sviluppo dell'industria culturale, con l'arrivo di cinema, radio, televisione e computer.

Ancora alla fine dell'Ottocento Mallarmé poteva scrivere, sia pure in una poesia: «La carne è triste, ahimè! E ho letto tutti i libri». Cosa gli sarebbe successo se si fosse fatto un giro su internet? Si sarebbe accorto che di libri da leggere gliene restavano tantissimi, per non dire dei testi che non hanno più la forma del libro. Chi si leggerà tutta quella roba? E come si trasmetterà ai posteri quell'ammasso di file e di carte mescolato con caroselli, film, mp3, dvd e loro successori? Certo, si possono ipotizzare radicali (e, come abbiamo visto, tutt'altro che implausibili) rivolgimenti geopolitici, e in questo caso il problema non si pone: tutto scompare, o vivacchia in forma ridotta e marginale, in un mondo in cui la parola «Occidente» non dice più niente a nessuno, o è una semplice sopravvivenza storica per quei pochi a cui la parola «storia» dice ancora qualcosa. Ma se queste trasformazioni traumatiche non dovessero aver luogo, o non avvenissero così rapidamente, il Canone potrebbe semplicemente

implodere, per inflazione e obesità, nell'epoca in cui ognuno ha i suoi quindici minuti di celebrità su YouTube. Di fronte a una simile prospettiva, potremmo immaginare due finali per tutta questa storia.

Il primo è che il Canone si particolarizzi, si regionalizzi, si moltiplichi in una miriade di sub-canoni effimeri e locali, al limite puramente individuali, che comporterebbe il venir meno della stessa idea di «Canone». Non credo che si debba valutare questa eventualità come il male assoluto, all'umanità può accadere di peggio. Di certo però sarebbe una catastrofe in senso tecnico ed etimologico, ossia, nel greco di Aristotele, una *katastrophé*, il rovesciamento o la rivoluzione radicale che pone fine al dramma. Personalmente preferisco immaginare un altro finale, meno fatalistico, e in cui gli uomini di cultura, le scuole e le università possano giocare qualche ruolo. In questo *happy ending* il Canone riesce a rinnovarsi. Non certo attenendosi a una lista volenterosa e un po' velleitaria di libri da non perdersi, a meno che per qualche calamità documentale non si salvino, per avventura, solo quelli. Ma, piuttosto, accogliendo nuovi titoli, e facendo sì che diventino canonici quanto Omero e Shakespeare. Ossia che risuonino nei nostri discorsi e nei nostri pensieri, o, mal che vada, che siano conosciuti da tutti, magari più per sentito dire che per frequentazione diretta, che è il segno inconfondibile del Classico, dell'autore orgogliosamente entrato nel Canone Occidentale.

«...non potersi più riferire a Omero e a Shakespeare,
non possedere una *koiné* condivisa,
rende difficile l'intesa, tra gli individui e tra le culture»





LA VERA ALTERNATIVA È L'AUTOPRODUZIONE

Andrea Inglese, *il manifesto*, 5 settembre 2010

Il grande tema di fine estate («Scrittori e lettori Mondadori: che fare?»), capace di suscitare massicce discussioni in Rete e sulla carta stampata, non è certo nuovo né scoperto da Vito Mancuso. Difficile, certo, definirlo questo tema, che deve la sua forza catalizzatrice forse al suo carattere ambiguo: questione politica, etica, letteraria, o di costume? Di certo, questa volta, esso ha suscitato prese di parola da parte dei più diversi e autorevoli tra scrittori, critici, intellettuali, oltre che da parte di una combattiva popolazione di commentatori in Rete. Nonostante alcuni effetti di spossante monotonia, sono state dette, in tale occasione, anche cose interessanti, intelligenti, a volte persino molto divertenti (la scena di Luca Casarini accolto a Segrate rimarrà memorabile, quanto i primi passi di Marcel nel salotto dei duchi di Guermantes).

Sacrificando molte sfumature, verrebbe da dire che il dibattito ruota sull'opportunità o no di boicottare da parte di scrittori ad essa affiliati la casa editrice Mondadori. Alcuni si spingono a sostenere un boicottaggio nei confronti di ogni prodotto editoriale Mondadori (purché il consiglio di classe del loro figlio non adotti il libro di matematica o italiano di una casa editrice scolastica facente capo a Segrate!). Se si parla di boicottaggio, si parla di una campagna politica. Un boicottaggio, per avere senso, deve darsi degli obiettivi pratici, ben definiti e ad esso adeguati.

Immagino io, che se si lancia una campagna contro la Mondadori, essa fa parte della più ampia battaglia politica che una fetta importante di italiani ha ingaggiato contro il governo e la politica di Silvio Berlusconi, una battaglia che ha un chiaro obiettivo: non farlo rieleggere, sottrargli quei poteri politici che gli permettono, ad esempio, di creare leggi per depenalizzare frodi fiscali che qualche sua azienda ha potuto o potrebbe realizzare. Questa battaglia politica

si può concretizzare di volta in volta in campagne specifiche: la campagna per il ritiro della legge-bavaglio, la campagna contro i tagli alla scuola e alla ricerca universitaria proposti dalla riforma Gelmini, e così via. Di ogni campagna politica, così come della battaglia più generale in cui essa confluisce, si può chiaramente dire: 1) se abbia raggiunto o meno i suoi scopi; 2) se abbia adottato o meno le forme più efficaci e adeguate per essere perseguita. Quali sono gli scopi verosimili, plausibili, di una campagna per il boicottaggio della Mondadori propugnata da autori che, fino a ieri, erano nel suo catalogo? L'indebolimento (magari il crack) dell'impero economico di Berlusconi? Ma il rendere Berlusconi un po' meno ricco non sembra un obiettivo politico, a meno di immaginare che le pressioni esercitate dalla campagna di boicottaggio su una delle sue aziende non lo inducano ad abbandonare il governo o a cambiare politica. Tattica alquanto tortuosa e, date le circostanze, poco realistica nei suoi esiti.

Ma qualcuno dirà che, in effetti, non si tratta di una campagna politica, bensì di una campagna moralizzatrice. Non contano più gli obiettivi concreti, conta la capacità degli autori Mondadori di fare dei gesti esemplari, che hanno valore in sé, in quanto testimoniano di un'opposizione intransigente, capace di giungere sino al sacrificio di vantaggi materiali. Qui sembra che il nemico non sia più Berlusconi, ma «il berlusconismo», ossia il lato Berlusconi di ognuno di noi. Il significato di una campagna moralizzatrice è grosso modo questo: se Berlusconi ha vinto è perché tutti noi (elettori o meno di Berlusconi) abbiamo ceduto al «berlusconismo». Qui siamo passati, però, dalla battaglia politica (non fare rieleggere Berlusconi, bloccare i provvedimenti del suo governo) a una battaglia culturale





(cacciare fuori dalla nostra pelle e dalle nostre menti il «berlusconismo»). Ma che cos'è questo «berlusconismo»? Non è la forma propriamente italiana, quella più aggiornata, della mercificazione sempre più estesa della vita che tutti i paesi del capitalismo avanzato conoscono? O meglio, il «berlusconismo» non è che uno dei nomi di questa cultura da tutti condivisa – una volta si diceva «ideologia dominante» – in quanto essa, nonostante le differenze negli stili di vita, ha permeato la nostra formazione o il nostro invecchiamento sociale sia a destra che a sinistra. Non siamo tutti quanti a bagno nella merce, sia essa solida o digitale, in forma di beni o di servizi? Così va il nostro mondo, nell'epoca in cui siamo venuti al mondo. E questo non significa certo né che questa cultura del tardo capitalismo sia l'unica cultura di riferimento né che sia impossibile, per noi che vi siamo nati in mezzo, sottoporla a critica anche radicale.

Se comunque è questa la battaglia culturale in cui siamo ingaggiati, è evidente che è altamente difficile definire obiettivi circoscritti e verificabili. A questo punto diventa arduo decidere se sia più opportuno ed efficace, per uno scrittore, realizzare la sua battaglia contro la mercificazione abbandonando la casa editrice Mondadori o scrivendo per la Mondadori un libro che manifesta, nell'onda lunga della ricezione, altri valori, altre possibilità di vita più degne e umane di quelle offerte dalla società presente. L'esemplarità

riguarda sia il gesto concreto di un individuo, al cospetto del gruppo sociale che ne legge il senso, sia il messaggio complesso e stratificato di un testo letterario che agisce sulla visione del mondo di ogni lettore.

Molti scrittori, intervenuti nel dibattito in corso, si sono mostrati convinti, pur in maniera diversa, che boicottare la Mondadori non è un passo decisivo nella battaglia culturale per una società meno mercificata. (L'argomento più sensato fatto al riguardo segnala gli svantaggi di un tale atteggiamento: accelerare un processo di omogeneità ideologico-culturale forse già avviato ai vertici dell'azienda.) Io aggiungerei una cosa soltanto. Boicottare l'editoria capitalista sarebbe un passo decisivo in questo senso, dedicandosi interamente a forme di editoria digitale autoprodotta e finanziata da lettori altrettanto impegnati in tale boicottaggio. Se esistono scrittori che hanno convinzioni anticapitalistiche radicali, essi senz'altro staranno battendo questa strada. Un gesto davvero utopico e di sfida non potrà limitarsi, per chi è un autore noto, al passaggio da un'azienda del capitalismo tracotante ad un'azienda del capitalismo temperato. Dove starebbero, in tal caso, il coraggio e il sacrificio esemplari? Che un autore da 50 mila copie decida di autoprodursi il proprio libro in Rete, finanziandosi con una sottoscrizione di lettori, questo sì che sarebbe un gesto capace di scuotere le coscienze e di sconvolgere le odierne pratiche editoriali.

«Che un autore da 50 mila copie decida di autoprodursi il proprio libro in Rete, finanziandosi con una sottoscrizione di lettori, questo sì che sarebbe un gesto capace di scuotere le coscienze e di sconvolgere le odierne pratiche editoriali»





EBOOK, L'EDITORE CAMBIA MESTIERE

«Una nuova missione per riscoprire il nostro ruolo creativo»

Antonio Carioti, *Corriere della Sera*, 6 settembre 2010

Nulla sarà più come prima per l'editoria con la rivoluzione digitale. Tra gli addetti ai lavori è diffusa la consapevolezza che, come osserva Paolo Zaninoni, direttore editoriale di Rizzoli, «entriamo in una fase di sperimentazione ricca d'incognite». A suo avviso però è anche un ritorno all'antico. «Bisogna recuperare» sostiene Zaninoni «il ruolo creativo che l'editore aveva una volta e si era in parte smarrito con il prevalere di logiche industriali. Con l'ebook ridiventa prioritaria la ricerca del talento e della qualità, mentre perdono importanza obiettivi come stampare più in fretta, distribuire in modo rapido e capillare, riempire gli scaffali dei rivenditori. L'editore del futuro sarà un produttore di contenuti declinati in forme diverse, non più soltanto testuali. Ad esempio con Dada, una società della Rcs specializzata in multimedialità, svilupperemo un'applicazione per iPad con i contenuti delle Storie della Bibbia, un'opera che abbiamo realizzato con i migliori disegnatori di libri per ragazzi». Tra i meglio piazzati in fatto di ebook c'è il gruppo Giunti: «Abbiamo un catalogo digitale di un centinaio di titoli» spiega il vicepresidente Bruno Mari «e contiamo di superare i 700 entro la fine dell'anno. Siamo partiti in anticipo perché crediamo che sia in corso una trasformazione profonda. Nel 2009 si diceva che ci sarebbero voluti dieci anni perché l'ebook raggiungesse una quota del 10 per cento del mercato. Oggi nessuno ripeterebbe una valutazione così limitativa. Ma l'aspetto più interessante è la possibilità di organizzare nuovi formati editoriali, disponibili su supporti mobili agevolmente trasportabili, che offrano gli stessi contenuti complessi del volume di carta, ma con caratteristiche di ipertestualità, multimedialità e interattività. Per esempio noi stiamo lavorando a una guida turistica di Roma per smartphone con tutti i contenuti di quella classica del Touring Club, più

diverse opportunità multimediali e interattive. Tutto il settore della manualistica si presta a un numero sconfinato di applicazioni. Di fatto dovremo imparare un altro mestiere».

Un compito non facile, secondo Ernesto Ferrero, direttore del Salone del libro di Torino: «Ho colto notevoli preoccupazioni tra gli operatori perché l'avvento dell'ebook tende a conferire un'assoluta libertà di manovra agli autori di bestseller. Se gli scrittori più redditizi potranno gestirsi da soli, come ha prospettato in America Andrew Wylie, instaurando un rapporto diretto con la distribuzione per via telematica, gli editori si vedranno sottrarre una parte consistente dei loro guadagni».

Tuttavia Gian Arturo Ferrari, presidente del Centro per il libro del ministero dei Beni culturali, invita a diffidare degli scenari apocalittici: «Al momento il business dei libri riguarda in larghissima prevalenza la carta e lo scenario non cambierà a breve termine, diciamo per i prossimi cinque anni. Però si avvicina una radicale trasformazione, nella quale il ruolo degli editori non verrà meno, ma sarà insidiato da altri soggetti come gli attori della tecnologia e gli agenti letterari. La funzione mediatrice tra chi crea e chi fruisce della creazione non scomparirà, anzi verrà esaltata dall'aumento della complessità, ma bisogna vedere come cambierà. Ci attende una fase di transizione che va affrontata senza troppa paura. Anche il pericolo della pirateria digitale nel campo dei libri, che qualcuno paventa indicando l'esempio della musica, mi sembra lontano finché il mezzo elettronico resta minoritario in fatto di consumo dei libri».

Il problema però, sottolinea Riccardo Cavaliero, direttore generale di Mondadori Libri Trade, va oltre il passaggio dalla carta ai bit: «In realtà l'ebook è un singolo aspetto di una rivoluzione nella quale a divenire





digitale non è soltanto il libro, ma soprattutto il rapporto con il pubblico. Il nostro lavoro consiste sempre nell'interagire con comunità di lettori sorte sul web: gruppi in continua trasformazione, poco sensibili alla promozione pubblicitaria o alle recensioni sulla stampa. Per l'editore si pone l'esigenza di fornire agli autori un sostegno efficace nello sforzo di comunicare con questa platea esigente e frammentata. Inoltre diventa fondamentale conferire un'identità riconoscibile non solo ai diversi marchi di un gruppo come Mondadori, ma anche alle singole collane, che devono parlare direttamente al pubblico. Ciò esige mutamenti anche nella organizzazione aziendale, che va ripensata puntando sulle piccole unità».

Una svolta che Daniele Di Gennaro, fondatore dell'editrice minimum fax, sostiene di aver anticipato: «Per noi si tratta di proseguire sulla strada che abbiamo intrapreso sin dal 1992. Abbiamo capito che l'editore non poteva più porsi in modo autoritario, come colui che cola la cultura dall'alto, ma doveva piuttosto mettersi in ascolto, sondare gli orientamenti del pubblico, cogliere la nascita di nuovi linguaggi, recepire le esigenze manifestate dai lettori e i loro suggerimenti. Il web ha moltiplicato le opportunità e l'ebook è un ulteriore passo in avanti. C'è il rischio che si sviluppi la pirateria digitale, ma sarebbe un errore chiudersi a riccio. Bisogna invece accettare la sfida e puntare sulla qualità: attraverso la cura della grafica si può fare del volume cartaceo un oggetto importante, con cui si sviluppa un legame affettivo. E poi occorre esaltarne al massimo le potenzialità, senza paura di contaminare le forme comunicative: intorno a un buon libro si può organizzare un evento, quindi ne può nascere

uno spettacolo teatrale da cui si può trarre un dvd e così via».

Più scettico Elido Fazi, fondatore dell'omonima casa editrice: «L'ebook sembrava all'ordine del giorno già nel 2000. All'epoca creai una società, Libuk, che doveva curarne lo sviluppo, ma non ebbe alcun successo e ho finito per cederla. La rivoluzione digitale nel campo dei libri sarà epocale, ma in Italia e in Europa, rispetto ai ritmi incalzanti degli Stati Uniti, avrà uno sviluppo molto più lento. In ogni caso è sbagliata l'idea di Wylie che gli agenti letterari possano scavalcare gli editori e vendere direttamente sul web le opere dei loro autori in formato ebook. Questo può valere per libri già lanciati o di personaggi famosi. Non certo per le novità».

Intanto nell'era della virtualità, l'editore Mursia ha cercato il contatto fisico con il lettore, girando con la libreria mobile Passpartù: «Andare controcorrente» nota la presidente Fiorenza Mursia «è un po' una nostra caratteristica. Le nuove tecnologie rendono più facile confezionare libri e c'è il rischio che i distributori online tendano a rubare il mestiere come fanno le catene di supermercati, che mettono in vendita pasta e biscotti con il loro marchio accanto a quello dei produttori storici. Di fronte alla rivoluzione digitale non ci si deve preoccupare tanto dell'ebook quanto del potenziale utente, di quello che potremmo chiamare e-lettore: chi è, che cosa si aspetta? Per me la priorità è lavorare sul catalogo, puntare sulla riconoscibilità di una linea editoriale. Il libro non è un prodotto standardizzato, perciò la capacità progettuale dell'editore resta un fattore fondamentale».

«Con l'ebook ridiventa prioritaria la ricerca del talento e della qualità, mentre perdono importanza obiettivi come stampare più in fretta, distribuire in modo rapido e capillare, riempire gli scaffali dei rivenditori. L'editore del futuro sarà un produttore di contenuti declinati in forme diverse, non più soltanto testuali»





NEW YORK, WHITE E GLI ANNI SESSANTA: «LA NOSTRA RIVOLUZIONE TRA SESSO E ARTE»

Natalia Aspesi, *la Repubblica*, 9 settembre 2010



In quegli anni New York era una città sudicia, degradata e pericolosa, «una discarica a cielo aperto con aspirazioni artistiche elevate». Ma era anche poco costosa, e soprattutto l'unico rifugio, con San Francisco, dove due persone dello stesso sesso potevano camminare mano nella mano. Chiunque fuggisse da sé stesso e sognasse fama e libertà, finiva lì. Ci finì anche, dal Midwest e con una laurea in cinese, Edmund White; era il 1962, aveva 22 anni, era un aspirante scrittore e aveva inseguito a Manhattan il ragazzo di cui si era innamorato. «Allora era rarissimo trovare una coppia di amanti che visse alla luce del sole, che avesse informato della propria

omosessualità i genitori, gli amici e i colleghi, e che avesse la percezione di costituire un'unione autentica di sentimenti», ricorda lo scrittore: «Ero un gay che non si accettava e che andava da uno psicoterapeuta con l'obiettivo di guarire e di sposarsi».

Le sue nuove memorie, dal titolo *Ragazzo di città* (Playground, traduzione di Alessandro Bocchi, pagg. 302, euro 18), meno personali e drammatiche di *My lives* (pubblicato nel 2007 dallo stesso editore) sono un affascinante racconto, dagli anni Sessanta all'inizio degli anni Ottanta, della stagione dei diritti civili, dei cortei contro la guerra in Vietnam, del movimento





studentesco più radicale, e soprattutto della vita gay e del suo turbolento mutamento: dalla clandestinità e illegalità, alla rivolta di Stonewall nel 1969 che segnò l'inizio della presa di coscienza anche politica dei gay, alla tragedia dell'Aids, che decretò la fine di quello che Susan Sontag ha definito «il solo periodo di autentica libertà sessuale in tutta la storia umana».

Edmund White, oggi settantenne, è l'autore celebrato di romanzi come *Un giovane americano*, *L'uomo sposato*, *La sinfonia dell'addio* e delle biografie di Genet, di Proust e di Rimbaud, premio Mondello 2010 (pubblicata da minimum fax); sarà domenica al Festival della letteratura di Mantova per presentare il suo libro. Intanto, «da un paese malinconico e desolato del Maine», dice: «Ci sono dei cervelloni che sostengono come i gay se la passavano meglio in passato, quando venivano perseguitati, ma non è vero, si tratta di una posizione crudele e falsa. Non credo ci siano mai stati omosessuali anche molto intelligenti, come Proust, o ribelli, come Rimbaud e Genet, che non abbiano sofferto terribilmente, disprezzandosi e autodistruggendosi. Forse essere giovani negli anni Sessanta, etero o gay, offriva più di oggi l'opportunità di trovare un lavoro interessante, di farsi strada. Come creatura di quei tempi, naturalmente preferisco la promiscuità alla monogamia, le avventure sessuali ed emotive alla domesticità, ma mi rendo conto di come l'Aids abbia cambiato i costumi a intere generazioni».

Omaggio a una New York perduta e a un mondo intellettuale disintegrato, *Ragazzo di città* è pieno di incontri importanti e di storie, che oggi chiameremmo volgarmente gossip: da cui risulta che nei tempi della clandestinità e della frenetica promiscuità, White, oltre a rimorchiare tutte le sere degli sconosciuti, si portava a letto un gran numero di maschi celebri che si guardavano bene dal rivelarsi. «Ho conosciuto tanti gay perché ero attratto da loro. Ma c'erano settori della cultura molto omofobici. Per esempio nella corrente dell'Espressionismo Astratto, c'erano gay o bisessuali che però si nascondevano. Anche la letteratura era dominata da scrittori ebrei, Roth, Bellow, Malamud, ritenuti omofobici. Le coppie gay erano rare, e comunque negli anni Sessanta mi odiavo talmente che guardavo agli amici gay con disprezzo, giudicandoli "ammalati"».

C'è William Burroughs vecchio che gli dice: «Se voglio scrivere di sesso non mi faccio seghe per molti giorni, così sono sicuro di essere arrapato e pronto per descrivere quello stato». C'è Harold Brodkey dagli innumerevoli partner sessuali, presuntuoso e dispettoso, che muore di Aids lo stesso giorno del più famoso poeta russo Joseph Brodsky, che gli sottrae le commemorazioni. C'è

Jasper Johns, che White va a intervistare e che mai parla della sua omosessualità, «ammesso che fosse reale», anche se si diceva che fosse stato compagno negli anni Cinquanta di Robert Rauschenberg. C'è Robert Mapplethorpe che lo corteggia sperando in un articolo, e che «era interessato al leather, al sadomasochismo, alle feci, al dolore, al sangue».

Ma la stella più luminosa del mondo intellettuale di New York era Susan Sontag che, dice White, «è stata una delle persone importanti della mia vita». Anche se, scrive in *Ragazzo di città*, «disapprovava quello che era insolito: l'omosessualità, l'ebraismo, la condizione di afroamericano». Era autoritaria, superba, insofferente, avida di riconoscimenti, si puliva i denti con le unghie, ma era intelligentissima: «Le avrebbero dovuto dare il Nobel. La cosa l'avrebbe resa più simpatica».

Per qualche estate degli anni Settanta, invitato da David Kalstone, compagno di allora, White ha soggiornato a Venezia: «Una città unica, ancora più incantevole di quanto mi aspettassi. Ho avuto la fortuna di abitare nell'incomparabile palazzo Barbaro, di essere ospite della gondola privata di Peggy Guggenheim». Lui e David frequentavano la piscina del Cipriani e i suoi vecchi elegantoni, e lì incontravano John Hohnsbeen «un bel tipo dell'Oklahoma... che viveva con Peggy e si occupava del museo». Quando lei morì nel 1979, «non gli lasciai nulla tranne un disegno di Picasso. I curatori newyorchesi del museo si trasferirono a Venezia e trovarono le lumache che strisciavano sul retro dei dipinti».

Ricco di storie, per non dire pettegolezzi, questo capitolo non dice nulla che tra canali e calli non si sappia già, ma resta particolarmente succulento per noi italiani. Testimone di un'epoca che pur dolente, oggi, tra sposi e genitori gay, appare romantica e avventurosa, imputa alla chiesa cattolica il fatto che in Italia molti omosessuali non fanno coming out: «Non credo per fede, ma perché il Vaticano continua ad avere molto potere sulla vita politica e privata degli italiani. Del resto tutte e tre le religioni monoteiste, ebraismo, cristianesimo e islam, sono profondamente omofobiche».

Sieropositivo dal 1985 ma in ottima salute, un po' avvilito dagli anni che hanno spento la sua grazia fisica, Edmund White pensa di scrivere un altro libro di memorie dedicato ai dieci anni vissuti a Parigi, non appena avrà finito il romanzo non autobiografico, in cui racconta dell'amicizia tra due uomini, uno etero e uno gay, negli anni Sessanta e Settanta. «Vorrei anche scrivere una biografia di Baudelaire, ma non ho trovato un editore americano che sappia chi sia».





LIBRI POCHI, SLOGAN MOLTI IN PIAZZA IL SOLITO SHOW DA CARROZZONE ITINE- RANTE. CHE SENSO HA UNA MANIFESTAZIONE PIENA DI OSPITI SOVRAESPOSTI TUTTO L'ANNO? NESSUNO

Luigi Mascheroni, *il Giornale*, 13 settembre 2010

Come recita, ripetendosi, uno scontato luogo comune sul festival, «Mantova ha inventato un modello imitato in tutta Italia». Un modello replicato nelle idee e nei pregi. Ma anche nei limiti e nelle imitazioni. Tutta l'Italia alla fine è un grande festival, e tutti i festival alla fine sono uguali.

Dovrebbero soprattutto far leggere i libri, invece fanno solo parlare gli autori. Dovrebbero aumentare gli spazi della letteratura, invece offrono più spesso il palco alla politica. Dovrebbero suggerire nuove idee, invece ripetono vecchie ideologie. L'hanno notato in tanti, qui a Mantova. Sono più affollati i dibattiti che

i reading. Hanno più successo i giornalisti dei poeti. Interessa molto di più l'attualità italiana che la narrativa straniera. Poche pagine e tanti slogan. Un menu più politico che letterario: e non si capisce se sia il pubblico a sceglierlo, e quindi l'organizzazione a servirlo, o l'organizzazione a proporlo e il pubblico a farselo andar bene. È quel che passa il momento.

Tanto, il pubblico è ammaestrato e applaude a comando. Se Corrado Augias difende (indirettamente) Vito Mancuso e la sua critica alla Mondadori, tutto il Cortile della Cavallerizza batte le mani. Se Antonio Pennacchi gli dà (sempre indirettamente)



dell'infame, l'intero Teatro Ariston si alza in una standing ovation. Il curioso è che la gente è la stessa. E anche gli autori, purtroppo.

Mantova smonta il tendone, la compagnia di giro sale sui camper e fra tre giorni si fa tappa in Friuli: «Prego Signori, entrino. Benvenuti a Pordenone-legge». Stessi ospiti, stessi libri, stesso pubblico. Stesse idee, perché la fantasia scarseggia ovunque. E solita campagna elettorale, perché l'antiberlusconismo è in servizio permanente effettivo su tutto il territorio. Che nausea. Partono da Mantova, passano da casa, e senza disfare neppure la borsa-omaggio con dentro la torta sbrisolona e i tratto-pen dello sponsor, ripartono per Pordenone. Fino a ieri erano qua, da domani sono là. Sono i pendolari dei festival, gli stacanovisti del pensiero, i travet della cultura.

Corrado Augias ha presentato l'altroieri il suo nuovo libro in uno degli ultimi appuntamenti del festival di Mantova, e aprirà dopodomani quello di Pordenone con una lectio magistralis dal titolo «Perché leggere». Risposta: in effetti non lo so, dato che ti sento tutti gli anni a Mantova, ti leggo ogni giorno su *Repubblica* e ti vedo tutte le sere da Fabio Fazio. Che noia che fa. E dopo la A di Augias, anche la B di Belpoliti, la C di Corona, e poi – guarda caso – la neo vincitrice del Campiello Michela Murgia, che a Pordenone ripeterà le stesse indignazioni che ha detto a Mantova, Margherita Hack che rifarà le identiche previsioni catastrofistiche su questa Italia malata, Antonio Pennacchi che riproporrà l'ennesimo show anti-tutto e anti-tutti, e poi l'intero Circo Barnum della Cultura Italiana: i funamboli che pubblicano per Mondadori, ma sputano in faccia a Berlusconi; i trapezisti che si arrampicano sugli specchi del pericoloso regime berlusconiano, ma potendolo dire in piazze strapiene, ripetendolo in prima serata televisiva e rispiegandolo sulle pagine

dei due giornali più venduti del Paese; gli illusionisti che vogliono convincerti che anche Moccia, la Murgia e la Avallone sono letteratura, quando invece sono solo libri; e poi i soliti nani del pensiero, i domatori di volumi, i clown della scrittura, e le ballerine. Perché se porti i tacchi, a Mantova sei troppo di destra. Come la Santanché, «che figurati se legge un libro».

Maurizio Maggiani, Emanuele Trevi, Antonio Franchini. Già sentito, già letto, già visto. L'unica differenza è che a Festivaletteratura c'è Gustavo Zagrebelsky, a Pordenonelegge Natalino Balasso. Non ci rimane che Gianrico Carofiglio. Alla fine, gli unici scrittori italiani importanti presenti a Mantova erano quelli morti. Flaiano e la Pivano.

Ma per fortuna ci sono gli stranieri. Solo che a Mantova l'incontro con Seamus Heaney è stato annullato, quello con V.S. Naipaul è stato rovinato e quello con Edmund White relegato alle 10 della domenica mattina in un teatro di periferia.

Ridottisi a periferie del pensiero, in realtà i festival sono il centro della politica. I predicatori sono sempre gli stessi, la linea è quella, e le parole d'ordine identiche: questa destra è impresentabile, la democrazia è a rischio, qualcuno vuol mettere a tacere Saviano, noi non ci faremo mettere il bavaglio.

E invece vi servirebbe: per pulirvi la bava che avete alla bocca. Che rabbia.

Il festival di Mantova è finito: con il solito «successo di pubblico» che spingerà l'organizzazione a «lavorare con passione alla prossima edizione». E fanno 15. L'impressione, però, è che il pubblico sia rimasto lo stesso della prima. È invecchiato con il festival: tante signore, pochi ragazzi. Ma tant'è. Chiuso un festival, se ne apre un altro. E per il resto, come impone il più scontato luogo comune sul festival, «sarebbe ingiusto negare il fascino degli scorci suggestivi di Mantova».





«TOLGO ALL'EINAUDI GLI SCRITTI DI MILA»

LA VEDOVA DEL MUSICOLOGO: «NON C'È PIÙ SINTONIA, TOLGO I DIRITTI». «NELLA MIA DECISIONE, CHE HO PRESO IN QUESTI ULTIMI GIORNI, OLTRE AL MANCATO ACCORDO, HA PESATO ANCHE IL CASO MANCUSO E IL PROBLEMA ETICO»

Massimo Novelli, *la Repubblica*, 14 settembre 2010

Porta la data del 30 agosto scorso, tuttavia le è stata recapitata sabato 11 settembre. È la lettera con cui l'Einaudi, «facendo seguito alle intese intercorse», conferma ad Anna Giubertoni, vedova di Massimo Mila, che l'aveva richiesto, «l'annullamento della cessione dei diritti di pubblicazione» (scadevano alla fine del 2012) di dieci libri del critico e musicologo che fu uno dei principali collaboratori della casa editrice dello Struzzo. Tra questi vi sono la *Lettura del Don Giovanni di Mozart*, *L'esperienza musicale e l'estetica*, la *Lettura della Nona Sinfonia*, gli *Scritti civili*, *L'arte di Béla Bartók*, la traduzione de *L'eredità di Guy de Maupassant*, gli *Scritti di montagna* e *I quartetti di Beethoven*. S'incrina così, dopo oltre mezzo secolo, il rapporto fra l'Einaudi e Mila, cominciato sui banchi di scuola del liceo classico Massimo d'Azeglio di Torino, dove, intorno al magistero e all'amicizia di Augusto Monti, nacque un sodalizio studentesco d'eccezione, maturato in seguito nella militanza antifascista, che annoverava, oltre al futuro insigne musicologo, Norberto Bobbio, Giulio Einaudi, Leone Ginzburg e Cesare Pavese.

Ci sono diversi motivi all'origine della volontà di Anna Mila Giubertoni di richiedere la piena titolarità dei diritti di pubblicazione di quelle opere del marito, scomparso nel 1988 e del quale ricorre quest'anno il centenario della nascita. La prima riguarda il mancato rispetto da parte dello Struzzo di una serie di clausole, come l'impegno sul numero minimo di copie da ristampare, il termine di pubblicazione e la sospensione dell'uscita di due volumi d'inediti. Ma in realtà, come spiega la signora stessa, le difformità contrattuali sono

state l'occasione «per prendere atto della mancanza di sintonia, ormai, tra ciò che ha rappresentato e rappresenta mio marito e le esigenze e le linee editoriali dell'Einaudi di oggi».

Le polemiche sulla legge «ad aziendam» relative al governo Berlusconi, alla Mondadori e dunque alla controllata Einaudi, in particolare gli interventi su *Repubblica* di Vito Mancuso, continua Anna Mila, «mi hanno poi confortata, o sconfortata se si vuole, nell'idea che, proprio per una ragione etica, non avrei potuto consentire ancora la pubblicazione di un libro di forte impegno morale quale gli *Scritti civili*. A quel punto, nonostante la disponibilità della casa editrice rispetto alle mie richieste, ho deciso di fare una scelta». In un suo promemoria sulla vicenda, non a caso ha appuntato una citazione riportata negli *Scritti civili*. E quando Mila, nel gennaio del 1946, scriveva su *G. L.* il quotidiano di Giustizia e Libertà: «Cultura ed arte, per lo più, intisichiscono quando non sono sorrette da una intensa partecipazione umana agli interessi politici e civili del loro tempo. [...] Ma questo impegno è il punto di partenza, non un punto d'arrivo».

Ernesto Franco, direttore editoriale dell'Einaudi, ha espresso in una lettera, in questi giorni, il suo dispiacere per la decisione di Anna Mila, affermando di rendersi conto «che le tue scelte sono principalmente motivate dalla tua valutazione circa le migliori possibilità di diffondere e comunicare le opere di Massimo Mila». Tra qualche mese, in ogni caso, lo Struzzo stamperà una plaquette numerata e non in commercio, dedicata al lavoro editoriale dello studioso torinese in occasione dei cento anni della nascita.





«HO FATTO I CONTI CON MIO PADRE»

Houellebecq: nel nuovo romanzo la famiglia e la passione per l'arte contemporanea

Stefano Montefiori, *Corriere della Sera*, 18 settembre 2010



Le proverbiali, lunghissime pause si sono fatte più brevi, il sorriso è meno amaro, di sesso non si parla (la sigaretta, quella, non si tocca). Il Michel Houellebecq che ci accoglie nei locali della casa editrice Flammarion in Place de l'Odeon, a Parigi, è uno scrittore diverso. Uno scrittore che ha appena ucciso sé stesso, almeno nel nuovo *La carta e il territorio* (che uscirà in Italia da Bompiani il 29 settembre). È il libro del momento in Francia, primo in classifica e favorito per il premio Goncourt: la storia dell'ascesa sociale di un artista, del suo rapporto con il padre e i suoi silenzi, e anche il dipinto di una società, il bilancio

doloroso di un mondo dove «l'amore... l'amore è raro», come Houellebecq fa dire a un certo punto al suo amico Frédéric Beigbeder. Amato e odiato come una rockstar, Houellebecq ha scritto il suo romanzo più complesso e maturo, forse il più riuscito. Non ci sono provocazioni, i tanti temi e registri – dal noir alle gioie di guidare auto tedesche, dal ruolo dell'arte al *name-dropping*, dall'ironia all'accettazione della morte – sono tenuti insieme da una nuova, struggente malinconia.

Perché inserire Michel Houellebecq nel romanzo?





«Non so, non è centrale, bizzarramente. Volevo solo avere un buon personaggio secondario. Il protagonista è un artista che vuole commissionare la prefazione del suo catalogo a uno scrittore famoso. Mi è venuto in mente me stesso» (due anni fa Houellebecq ha scritto la prefazione al catalogo di Jeff Koons a Versailles, ndr).

E ha visto che funzionava.

«Sì. A titolo personale lo trovo interessante, ma non appassionante. Perfetto per un ruolo di questo tipo».

Lei si dipinge come un misantropo depresso dedito ai salumi e al vino rosso. Si è divertito a farsi la caricatura da solo?

«Sì moltissimo, quei passaggi sulla mortadella... è stato un vero piacere giocarci sopra. È molto facile prendere la distanza da sé stessi. All'inizio del romanzo io e il mio personaggio siamo abbastanza simili, ma via via ci allontaniamo. Io ho un rapporto ragionevole con la mortadella e bevo un po' meno vino del mio personaggio».

La carta e territorio sviluppa il pessimismo dei romanzi precedenti ma il tono è diverso, c'è accettazione. E più dolcezza.

«L'accettazione è nuova in me. Gli ultimi pezzi di musica da camera di Franz Liszt, che cito nel romanzo, sono allo stesso tempo funebri e dolci. La fine di Liszt è molto bella: vecchio, rimasto solo (anche Wagner, che è più giovane di lui e aveva sposato sua figlia Cosima, è morto), Liszt continua a comporre, tutti se ne infischiano perché pensano sia spazzatura, ma a lui non importa. *Am Grabe Richard Wagners* e *Prière aux anges gardiens* sono brani magnifici. Ho voluto ispirarmi a quel tono».

Lei non parla più né di scenari apocalittici, di clonazione e di raeliani come in La possibilità di un'isola, né di luoghi esotici e sesso come in Piattaforma. Si concentra invece sul mondo parigino dell'arte contemporanea e sulla campagna. È una novità piuttosto interessante.

«Un ribaltamento di prospettiva possibile grazie al fatto che sto sempre più lontano dalla Francia, vivo in Irlanda, e quindi comincio a rapportarmi anch'io al mio Paese con lo spirito del turista. Ho attraversato la Francia in macchina e ho scelto un albergo di *charme* come avrebbe fatto un turista. Del resto la Francia ormai non ha molto altro da offrire».

Che cosa la affascina tanto dell'arte contemporanea?
«So che se vado a una mostra con ogni probabilità sarò sorpreso. E questo è già qualcosa. Al cinema non capita così spesso».

È attratto dalla tecnologia e pure dalle istruzioni di una videocamera, che ha inserito nel racconto.

«Ho l'ambizione di potere utilizzare tutto, qualsiasi materiale. Per me leggere, più precisamente leggere in francese, è una droga. Quando ero bambino mi ricordo di avere letto dei cataloghi di sementi, pomodori, piante da giardino, solo perché non avevo nient'altro da leggere. Dunque ho voglia di integrare qualsiasi cosa, ma riprendere dei passaggi tali e quali non funziona quasi mai, da un punto di vista letterario. Solo Georges Perec ci riusciva. Sono sempre obbligato a rilavorare il materiale letterario ancora un po'».

Qual è il movente fondamentale di questo romanzo? Che cosa l'ha fatto cominciare a scrivere?

«La voglia di andare fino in fondo a una relazione padre-figlio. Che non è mai facile, neanche da scrivere. Nel libro ci sono un padre e suo figlio Jed, sembra che niente possa capitare di nuovo, tengono fede al loro incontro annuale, ma invece alla fine riescono a parlarsi. Il padre affronta finalmente il suicidio della madre».

Ha deciso di farne il cuore del romanzo per risolvere delle cose dentro di lei?

«L'idea di una sorta di fatalità genetica che prende il ruolo del destino è l'unica cosa che ho conservato dalla relazione reale. Ho sempre avuto paura di finire col commettere gli stessi errori di mio padre. E così accade nel romanzo, Jed finisce con l'aver nient'altro nella sua vita che il lavoro, proprio come suo padre».

Il personaggio Michel Houellebecq viene massacrato per soldi. È una denuncia? Le cose importanti succedono per soldi?

«Mi è piaciuto più che altro descrivere la delusione del poliziotto, che davanti ai resti straziati di Houellebecq si era immaginato un delitto fuori del comune, una follia religiosa, qualcosa di originale, o un'imitazione di Jackson Pollock fatta con il sangue, e invece niente di tutto questo. Quando sono andato al Quai des Orfèvres per documentarmi, la prima cosa che ho imparato è che il 90 per cento dei crimini sono causati dai soldi e il 10 per cento dal sesso. Solo





lo 0,0001 dipende da altri fattori. Un insegnamento chiaro».

Il successo di Jed Martin comincia rielaborando le carte della Michelin. Le carte geografiche sono di moda, da Google all'arte contemporanea.

«Il mio interesse è di lunghissima data, è una delle cose più autentiche del libro. Le carte Michelin sono bellissime, senza pari al mondo, e continuano a migliorare, le ultime sono sublimi. Da bambino guardavo in continuazione le cartine geografiche e cercavo di indovinare, a seconda della posizione della città, se la gente di quel villaggio fosse felice o no».

Pensa che la carta sia più bella del territorio?
«Più bella non so, più interessante sì».

È una metafora del rapporto tra arte e realtà?
«Sì, è una scelta estetica, rivendicata dall'artista. È un altro modo di dire che il romanzo è più interessante della vita».

Lei lo pensa?
«Sì. L'ho espresso in modo più brutale e negativo in *Estensione del dominio della lotta*, quando scrivo "Una vita intera a leggere avrebbe appagato i miei desideri". C'è anche un lato positivo: se la vita non va ci sono sempre i romanzi nei quali rifugiarsi».

Dipingere la società, alla Balzac, è sempre fondamentale per lei?
«Sì. Scrivo un romanzo ambientato in un Paese e in un'epoca, in una situazione sociale data, e questo deve apparire, ho bisogno di questo in un romanzo».

Il libro sta avendo prevalentemente ottime recensioni. Ha paura di diventare amato dalla critica?
«Me ne farò una ragione... Ma le persone di cui temo davvero il giudizio sono quelle che hanno apprezzato i miei romanzi precedenti, ho paura che possano dire: "Ah, che delusione, non è più lo scrittore di prima"».

Il premio Goncourt è importante?
«Mi farebbe molto piacere vincerlo, naturalmente. Quando ero giovane leggevo soprattutto dei classici, in tascabili, e compravo il vincitore del Goncourt per tenermi al corrente, per sapere che si faceva in letteratura alla mia epoca. Gli sono affezionato. E poi fa vendere molto».



«All'inizio del romanzo io e il mio personaggio siamo abbastanza simili, ma via via ci allontaniamo. Io ho un rapporto ragionevole con la mortadella e bevo un po' meno vino del mio personaggio»





QUEL GRAN PARLARE DI MORTE

Da mesi tra i bestseller ci sono libri di scrittori che raccontano, a volte con disperato compiacimento, la propria agonia. E che, atei o non credenti, pensano all'aldilà

Sigmund Ginzberg, *Il Foglio*, 18 settembre 2010

Da settimane, nella lista dei bestseller del *New York Times* figurano due libri scritti da moribondi che hanno voluto rendere pubblica la loro imminente dipartita. Al sesto posto Christopher Hitchens, con *Hitch-22*. Addirittura al primo posto Tony Judt con *Ill fares the land*. In Italia è atteso nelle librerie il libro in cui il giornalista Pietro Calabrese ha raccontato la propria malattia, come fosse quella del suo «amico Gino», e che aveva anticipato a puntate sul magazine del *Corriere della Sera*. Tra poche settimane dovrebbe arrivare sugli schermi il film in cui un altro giornalista, Tiziano Terzani – interpretato da Bruno Ganz – racconta al figlio Folco – interpretato da Elio Germano – i suoi ultimi giorni, come in *La fine è il mio inizio*, un libro uscito postumo nel 2006 che ha abbondantemente superato il milione di copie. Il suo bestseller precedente era *Un altro giro di giostra*, in cui raccontava la malattia che l'avrebbe ucciso nel 2004.

Alla morte, alla malattia, al consumarsi del corpo e della mente è dedicato anche l'ultimo volume della quadrilogia di Philip Roth iniziata con *Everyman*. Si intitola *Nemesis*, sta per arrivare in libreria anche in Italia, edito da Einaudi. Il protagonista, ormai sessantacinquenne, si sta spegnendo. Lui, che era «l'ultimo dei grandi attori di teatro classico americani», è ossessionato dal fatto che sta perdendo il talento. «Aveva perso la sua magia. L'impulso si era spento». L'angoscia non riguarda tanto il morire, quanto la perdita della capacità di comunicare, di occupare la scena del grande teatro che è la vita, come già diceva Shakespeare. A pensarci bene è la preoccupazione di fondo che accomuna tutti gli altri narratori della propria fine. Anche in questo ultimo libro di Roth c'è ovviamente sesso, che come il cibo e la morte è il sale della vita. Simon Axler, che certamente è sempre un po' lo stesso Roth, si innamora di una quarantenne, e

vive nel terrore che la relazione non potrà funzionare e durare. Torna in mente l'interpretazione che Sigmund Freud aveva dato del *Re Lear* di Shakespeare. Le tre figlie di Lear sarebbero, sostiene, la madre, l'amante e la morte. Ma il fatto è che «quando un uomo è vecchio» di scelta gliene resta in realtà una sola: «Solo la terza delle creature fatali, la silenziosa morte, lo accoglierà tra le sue braccia». Così è la vita.

La letteratura sulla morte è sterminata. I confini tra pubblico e privato mutevoli nel tempo e nelle diverse culture. Ma ultimamente è come se la prospettiva della fine reclamasse per sé l'intera scena. Tanto che, da lettore, a volte ho provato disagio per il modo in cui si mette in scena la propria morte, anche se capisco che sia un modo di accomiarsi, anche dal proprio pubblico, da parte di persone che scrivevano per il pubblico.

Il mio amico Tiziano è morto cinque anni fa, anche se mi sembra ieri. C'è un documentario, sui suoi ultimi giorni, in cui lo si vede cadavere, ancora bello, sereno, non fa affatto brutta impressione. Era il Tiziano di sempre, brillante, esuberante, focoso anche quando lo avevo incontrato malato. Ma a me piace ricordarlo vivo. Non credo di aver voglia di vedere la nuova fiction. Il mio amico Napoleone Colajanni è morto giusto dopo aver corretto le bozze del suo *Capitalismi*, che anticipava tutto sulla crisi ancora in corso. Il mio amico Alfredo De Marzio poco dopo aver chiesto le bozze del mio libro che stava pubblicando. Mi mancano molto, davvero, non è un modo di dire, ma non mi manca affatto che di questo argomento non abbiano mai parlato o detto in pubblico.

Tony Judt, intellettuale raffinato, autore di una monumentale storia dell'Europa nel Dopoguerra, attentissimo osservatore di quella dell'era post



comunista, è morto agli inizi di agosto. Come tutti quelli che hanno qualcosa di originale da dire, si era attirato polemiche e odii a non finire quando, lui, ex sionista di sinistra, si era esposto a caldeggiare Israele in quanto stato unico di arabi ed ebrei, anziché l'idea, per lui impraticabile, di due stati, uno ebraico, uno palestinese. Aveva fatto arricciare il naso anche il fatto che continuasse, «anacronisticamente» a dichiararsi «socialdemocratico». Il titolo di un suo saggio del 1996, *A Grand Illusion? An Essay on Europe*, conserva, purtroppo, un sapore profetico. Su queste cose probabilmente ci vorrà ancora molto tempo per appurare chi abbia ragione. Il suo ultimo libro, che si potrebbe tradurre: *Le cose vanno male in quella terra*, è un'amara riflessione sulle occasioni perdute della sinistra nel nostro continente. Ma la cosa che gli ha dato più notorietà è il fatto che sia stato costretto a presentarlo in sedia a rotelle, con la cannula dell'ossigeno al naso, già sopraffatto dalla sclerosi laterale amiotrofica, il morbo di Lou Gehrig. «In effetti, si tratta di imprigionamento progressivo, senza possibilità di sospensione della pena», aveva già anticipato in uno dei suoi ultimi articoli sulla *New York Review of Books*.

Il suo cruccio era quello di perdere il controllo delle parole, proprio lui che era stato «allevato a parole», e con loro aveva saputo giostrare così magistralmente. «Nelle grinfie della malattia neurologica, sto rapidamente perdendo il controllo delle parole, proprio mentre il mio rapporto col mondo si sta sempre più riducendo a quelle. Si formano ancora con impeccabile disciplina e spazio non limitato nel silenzio dei miei pensieri – con la visione interiore ricca come è sempre stata – ma non riesco più a convogliarle con facilità. Vocali e consonanti sibilanti scivolano dalla mia bocca senza forma, e incomprensibili anche ai miei stretti collaboratori... Comunicazione, performance, affermazione, sono diventati ora i miei punti deboli. Presto sarà oltre le mie possibilità tradurre l'essere in pensiero, i pensieri in parole, e le parole in comunicazione...». «E se le parole non funzionano, cosa potrà sostituirle? È tutto quello che abbiamo», l'angosciosa conclusione. Eppure, Judt sapeva benissimo che non si trattava affatto di un suo problema personale. Le parole possono di questi tempi diventare confuse e perdere senso anche se non si è malati o moribondi. Non per niente è proprio lui a citare George Orwell, che ce l'aveva coi suoi contemporanei perché usavano il linguaggio per mistificare anziché informare, e sosteneva che si scrive male perché si cerca di dire qualcosa di non chiaro o di prevaricare

deliberatamente. L'ipotesi di Judt è invece che ai nostri giorni il linguaggio sia confuso perché trasuda di «insicurezza intellettuale», perché non si ha più fiducia in quel che si dice e quindi ci si rifugia in una pusillanime ambiguità. Si sarebbe forse potuto consolare, o si sarebbe disperato ulteriormente, se avesse passato più tempo ad ascoltare i talk-show.

Christopher Hitchens è invece ancora vivo. «Sto morendo... tutti stiamo morendo. Solo che la mia è più accelerata...». E ancora: «In qualsiasi cosa sia la corsa della vita, sono bruscamente diventato un finalista». Così si addentra nei dettagli clinici e complicazioni del suo tumore in un articolo sul numero di settembre di *Vanity Fair*. Non c'è particolare o sintomo del suo passaggio «dal paese di chi sta bene» alla «terra della malattia» che venga risparmiato al lettore. Annota tutto, ma proprio tutto, come nei suoi formidabili reportage di guerra. L'aveva annunciato lo scorso giugno, alla presentazione del suo nuovo libro autobiografico: «Sto morendo... Sarei davvero fortunato se riuscissi a vivere ancora cinque anni...». Ci saranno quindi altre puntate.

Sia Judt che Hitchens, hanno una cosa in comune, oltre all'essere grandi giornalisti e all'aver scelto di parlare della propria agonia rivolgendosi, direttamente e pubblicamente, alla loro audience. Sono non credenti, anzi atei dichiarati. Judt quasi in sordina. Si è limitato, in un'intervista con Terry Gross della National Public Radio, a dire che non crede «né in Dio né nell'aldilà». Anche se non si ritrae dall'attenuare questa affermazione con tonalità di misticismo umanistico: «Sono molto più cosciente di quanto lo fossi prima – per ovvie ragioni – di ciò che la mia morte significherà per le persone che mi sopravvivranno. Per me non significherà nulla. Ma per loro significherà molto. Per loro – intendo per i miei figli, o mia moglie, o gli amici stretti – sarà importante che qualche tipo di mia presenza spirituale positiva sia presente nelle loro vite, nella loro testa, nelle loro immagini, e così via. Così curiosamente finisco col credere in una sorta di aldilà, come luogo in cui ho ancora responsabilità morali, come ne ho in questa vita. Tranne che potrò esercitarle solo prima di finire nell'aldilà».

Anche Terzani è stato un non credente tranquillo, che non offende nessuno. Semmai si potrebbe sostenere che crede in qualcosa di diverso, ha una sua suggestiva visione di totalità cosmica, in cui tutto finisce col fondersi armonicamente con l'universo. Non aveva voluto funerali, di nessuna religione. Sono convinto che anche la spiritualità orientale fosse per



lui più che altro un vezzo, un modo di recitare, al pari del travestirsi da maoista in Cina e da sadu in India. Da toscanaccio, non aveva certo peli sulla lingua. Ma credo che sulla questione specifica dell'aldilà avrebbe potuto benissimo concordare con quel che il teologo cattolico Jean Guitton rispose al laico Mitterrand, quando questi lo visitò poco prima di morire e gli chiese di parlargli dell'aldilà: «Non se ne può sapere nulla: per questo si chiama appunto aldilà».

Hitchens invece tiene a presentarsi, per così dire, come un «ateo furioso». Così come in tutta la sua carriera giornalistica si era atteggiato a giornalista furioso. È uno che non ha mai avuto mezze misure nelle sue prese di posizione, ed è curioso il motto di Spinoza che apre a modo di distico *Hitch-22*, (gioco di parola sul suo cognome e il Comma 22, il paradosso per cui se uno è pazzo può evitare di andare in guerra, ma se non vuole andare in guerra non è pazzo). Suona nella concisione del latino: «caute», con prudenza. Ma comunque lo si rigiri sarebbe impossibile applicarlo a lui. Aveva rotto brutalmente coi suoi compagni giovanili scozzesi di trozkismo, poi col comunismo nel '68, aveva inventato dopo l'11 settembre la nozione di «islamofascismo», anzi rotto con l'islam tout court, quello «moderato» compreso: «Penso che la nostra civiltà sia superiore? Sì, lo penso. Penso che valga la pena di combattere per essa? Sì, certamente», ribadisce in una delle sue più recenti interviste. Avrebbe voluto trascinare Henry Kissinger come criminale di guerra davanti a un tribunale internazionale. Ma poi aveva rotto con i liberal americani sostenendo con tutta l'anima, anzi con la foga da neocon le guerre di Bush, poi le aveva criticate con pari veemenza. Se l'era presa con identica foga con Saddam Hussein, Madre Teresa di Calcutta e Papa Benedetto XVI. E ne è tutt'altro che pentito. Nel suo «testamento» su *Vanity Fair* insiste che anziché morire precocemente gli sarebbe piaciuto poter vivere abbastanza da vedere i figli sposarsi o «scrivere in occasione della morte di vecchi criminali come Henry Kissinger e Joseph Ratzinger». Quel che pensa della religione lo aveva affidato a un libro che dice già tutto nel titolo: «Dio non è poi così grande». Dopo l'annuncio della sua malattia i blog si erano scatenati in commenti di sostenitori e avversari, a fargli una pubblicità inaudita, la qual cosa era forse quel che desiderava.

Un reverendo protestante aveva proclamato per il 20 settembre una giornata nazionale di preghiera per Hitchens, invitandolo a ritrovare la fede, con l'argomento che la sua conversione «potrebbe fare per la cristianità dei nostri giorni quel che la conversione di

Paolo fece per i primi cristiani». E lui aveva riposto mandandoli a quel paese. Poi qualcuno gli aveva chiesto se davvero trovava offensivo che qualcuno pregasse per lui. E lui aveva smussato, per modo di dire, i toni: «No, no. Lo prendo come una gentilezza, a patto che preghino per la mia salute». L'intervistatore aveva insistito: «È sicuro, niente conversioni magari in extremis?». «Se anche succedesse, non sarei io, ma una persona terrorizzata il cui cancro ha ormai raggiunto il cervello. Non posso escludere che un essere ridotto in quelle condizioni faccia qualcosa di così ridicolo, ma uno che possa essere riconosciuto come me stesso non lo farà mai».

Fatti suoi, mi limiterei a dire. Ma Hitchens è uno fatto così, se no non sarebbe lui. Racconta nella sua memoir (guai a chiamarla semplicemente autobiografia) che sua madre (che era ebrea, cosa che veniva nascosta come un segreto di famiglia e che lui seppe solo molto dopo la sua morte da suicida) gli diceva sempre che «l'unico peccato imperdonabile è essere noiosi». Hitchens giornalista, per non essere noioso e volere sempre stupire i suoi lettori, ha fondato l'intera sua strepitosa carriera sull'atteggiarsi a bastian contrario. Sottovalutando però forse il rischio di finire coll'annoiare proprio per eccessiva ansia di non essere noioso.

Quasi due millenni fa Luciano di Samosata, autore anche di uno spassosissimo *Dialogo dei morti*, aveva scritto una satira sferzante su un filosofo cinico e capopopolo nato, il quale, pur di far parlare di sé, in cerca sfrenata com'era di pubblicità, «fece di tutto alla ricerca della fama e del consenso della maggioranza, tanto da saltare perfino nel fuoco». Si tratta di un tale Peregrino, soprannominato Proteo per la frequenza con cui cambiava amicizie, inimicizie, affiliazioni politiche e simpatie religiose, che effettivamente si era dato fuoco a Olimpia nel 165 dopo Cristo. Gli antichi non avevano evidentemente la nostra stessa sensibilità sul tema.

Ma non vorrei essere frainteso, passare per uno che se la prende con morti e moribondi. Tutto questo è solo umano, fin troppo umano. A Sigmund Freud era capitato di osservare, in uno scritto meno noto di altri, *Il nostro atteggiamento verso la morte*, che in fondo il problema è che «noi non crediamo alla nostra morte», che la nostra morte è addirittura «inimmaginabile» e che quindi «ogni volta che tentiamo di raffigurarci come andranno le cose dopo la nostra morte, lo facciamo immaginando di essere ancora lì come spettatori». Si potrebbe aggiungere: oppure come attori, anzi primattori.





«SONO UNA SCRITTRICE DA BAR»

Maria Grazia Ligato, *Io Donna*, 18 settembre 2010



«Forse mi hanno chiusa in uno sgabuzzino da piccola».

Letizia Muratori è seduta al caffè dell'albergo Locarno, a Roma. Sorseggia un tè, prende «appunti mentali» (poi ci spiegherà) e sintetizza con una battuta il motivo per cui mette in scena i suoi personaggi in situazioni anguste, al limite del soffocamento.

Stiamo parlando di *Sole senza nessuno*, il nuovo romanzo pubblicato da Adelphi. Anche qui Emilia, la protagonista, è chiusa nel suo mondo, dal quale altre persone e situazioni la tireranno fuori. In più si tratta di una donna che è stata giovane negli anni Sessanta, raccontata prescindendo dal coté politico: praticamente un miracolo.

Come ha fatto?

«Il passato di Emi emerge per piccoli lampi, ma la stagione politica non ha lasciato tracce su di lei. È stata un'indossatrice, ha vissuto il mondo della moda e frequentato artisti. Mi interessava sottolineare la leggerezza profonda delle donne di quell'epoca, sia quelle che sono rimaste casalinghe che le altre, quelle che hanno ribaltato il loro destino: come Emi mantengono un senso di disponibilità, una tolleranza nei confronti della vita».

Nonostante il segreto che l'ha segnata?

«Quello si scoprirà alla fine. Ma Emi ha un modo di buttarsi nelle cose che è molto naturale. È quella che io chiamo la "ragazzitudine" di chi è stato giovane negli anni Sessanta, la capacità di accettare l'imprevisto».





Rassegna stampa, settembre 2010

Nel libro si apre anche uno squarcio sulla moda dell'epoca: i grandi atelier, le mitiche sorelle Fontana.

«Da tempo volevo raccontare una storia di moda. Anche perché le sorelle Fontana sono mie prozie: Roberta, la figlia di Giovanna, è mia zia. Con mia cugina Cristina, ora critico d'arte e curatrice della fondazione Fontana, andavamo nell'atelier di via San Sebastianello, su piazza di Spagna. I luoghi raccontati nel romanzo sono veri, ma i personaggi inventati: non c'è mai stata una première con una figlia dalle sorelle Fontana».

Però c'è stato il «tradimento» di Audrey Hepburn.

«Sì, certo, aveva ordinato l'abito da sposa, ma poi il matrimonio andò a monte e disse di regalarlo a una lavorante».

Comunque è entrato nella storia, come molti altri vestiti.

«Alla fondazione sono esposti quelli da sogno di Jacqueline Kennedy, il tubino di Liz Taylor, quello verde smeraldo di Ava Gardner, il vestito da sposa di Linda Christian per il matrimonio con Tyrone Power. Niente male per tre sorelle partite da Traversetolo, provincia di Parma. Tentarono l'avventura poco prima della guerra; alla stazione del paesello si dissero: "Il primo treno che passa lo prendiamo. Se va a Milano cominciamo da là". Invece arrivarono a Roma».

Cosa ha ereditato dalle zie?

«L'idea "fontanesca" del lavoro. *Sole senza nessuno* è il mio modo per raccontare il mito di far da sola».

Parliamo del Caffè Locarno, quello in cui ci troviamo: è vero che viene qui spesso quando lavora a un romanzo?

Sì. Io raccolgo le idee camminando, tutta la costruzione del romanzo, gli snodi, la definizione dei personaggi avviene nella mia testa. Procedo da Prati, dove abito, al Pantheon. A metà di questo tragitto, c'è il Locarno. Mica male, andata e ritorno sono circa 4 chilometri. Un pit-stop ci vuole. Mi riposo e rielaboro le idee: prendo appunti mentali. L'americana protagonista di *Il giorno dell'indipendenza* io l'ho "vista" al Locarno. Penso, osservo le persone che attraversano la sala. E invento».

Per questo nei suoi libri ci sono sempre alberghi.

«Sono hotel inventati, in *Sole senza nessuno* c'è l'Atlantic. Mi affascina la dimensione albergo perché sono spazi attraversati da persone di tutto il mondo».

Gente che viene, gente che va.

«Su Roma e i suoi monumenti, da Trinità dei monti a Fontana di Trevi aleggia sempre lo sguardo di chi viene a visitarla, è "vista" dall'esterno. La stessa prospettiva che respiri in hotel».

È vero che ha anche dormito qui?

«Per due notti. Volevo sperimentare un punto di vista angolare. Affacciarti alla finestra e vedere persone che ti guardano pensando che tu non sia di qui è un motore creativo che può dar vita a mille storie. È insolito vedere Roma da turista, sei straniero nella tua città. E questo credo sia una metafora della scrittura, come cedere personalità al personaggio che stai costruendo sulla carta».



«Io raccolgo le idee camminando, tutta la costruzione del romanzo, gli snodi, la definizione dei personaggi avviene nella mia testa»





PICCOLI CAPOLAVORI NATI ALL'OSTERIA, SUL TRENO DEI PENDOLARI, AL PUB O AL FAST-FOOD: ECCO DOVE GLI AUTORI INCONTRANO LA LORO MUSA. E PERCHÉ PROPRIO LÌ

Maria Grazi a Ligato, *lo Donna*, 18 settembre 2010

A Hemingway bastava un posticino caldo e ben illuminato in un caffè di Parigi. Del resto Jean Paul Sartre e Simone de Beauvoir avevano «studio» al Café de Flore e Scott Fitzgerald alla brasserie Lipp. «Per essere precisi, credo che mio nonno abbia scritto *Grande fiume dai due cuori* nei locali di Saint Germain-des-Prés. E *Gatto sotto la pioggia* all'hotel Riviera di Rapallo» ci dice John Hemingway, nipote del grande scrittore. «Sono entrambi molto cari alla critica, fanno parte dei *Quarantanove racconti*. Credo che con queste prove Ernest si sia reso conto di aver talento come scrittore». E che talento! Salutiamo John Hemingway e gli chiediamo dove ha scritto il suo romanzo di memorie familiari, *A Strange Tribe*. «Per lo più a casa. Ma alcune parti le ho elaborate in viaggio, negli aeroporti e sui treni». Per un altro esempio by train, vedere alla voce Scott Turow: *Presunto innocente*, successo planetario che ha appena compiuto vent'anni, ha visto la luce sul vagone pendolari che lo portava al suo studio di avvocato. Perché se Geoff Dyer (*Amore a Venezia, morte a Varanasi*) proclama che scrivere non si possa fare nei luoghi pubblici, ma sia un'attività intima, «come andare al gabinetto», il binomio letteratura e bar (o caffè o albergo o, anche, pizzeria) appare consolidato. E nel loro piccolo (di locali e vendite) anche gli scrittori italiani sembrano preferire l'atmosfera dei luoghi pubblici: da Andrea Pinketts, al quale il bar Trottoir di Milano, dove beve e opera, ha dedicato una sala, a Claudio Magris che da sempre verga editoriali al Caffè degli Specchi in Piazza Unità d'Italia, a Trieste. Fino alla «suite Gaetano Afeltra» abitata per trent'anni dallo scrittore al Principe di Savoia di Milano. Ma, sorge il dubbio, che cosa ci trova un autore in un luogo pubblico? L'ispirazione vola più alta che tra le mura domestiche? Per dire, l'espresso servito al tavolo agevola l'incontro con la Musa?

Paolo Colagrande, avvocato («ma seguo il mestiere con scarsa vocazione»), autore di *Dioblù* (Rizzoli) e di *Fideg* (premio Campiello per l'esordio), ha le idee chiarissime e teorizza anche una metodica.

Scrivo alla Trattoria la Pireina di Piacenza. «Qui sono nate le storie e mi sono trattenuto spesso a metterle su carta. A cena, e più spesso nei dopocena, si realizza uno stato (a volte etilico) che diventa terreno fertilissimo per idee sensazionali. Poi a pranzo procedo alla scrittura. E a rivedere gli appunti che a gradazione alcolica più bassi mi appaiono un po' meno sensazionali». Colagrande consiglia anche una dieta letteraria che possiamo sintetizzare così: crapula a cena, cioè antipasti, primi, secondi in abbondanza per la genesi delle idee. E maggior morigeratezza a pranzo (quando si «quaglia»): «Meglio mantenersi leggeri» enuncia. Quindi lei cosa mangia? «La piccola di cavallo». Sarebbe? «Carne di cavallo, soffritta con peperoni». Effettivamente è lieve come un'incudine sul piede. «Ma no, assunta come piatto unico aiuta a scrivere. Del resto a casa con due bambini piccoli, di 8 e 5 anni, sarebbe peggio».

In fuga dalle distrazioni domestiche anche Giuseppina Torregrossa, medico e scrittrice, esordio clamoroso con *Il conto delle minne* l'anno scorso (Mondadori). «Ho due luoghi del cuore: il Bar della Pace a Roma, e Scopello, in Sicilia». Ma perché scappa da casa? «Mi concentro meglio. Al bar ci sono solo io e il computer. E poi la strada è un teatro, basta un passante a suggerire delle idee». Ma non si sente osservata? «No, ormai tanti, nei locali pubblici, scrivono al computer o mandano mail. Diciamo che c'è una "buona" indifferenza». A Roma, certo. Vale anche per la Sicilia di Scopello? «Lì è diverso, Scopello è un paesino di 25 abitanti. Tutti sanno chi sono e spesso mi vengono a raccontare. A volte le loro storie diventano





Rassegna stampa, settembre 2010

parte delle mie». E se Colagrande discetta di menu ipercalorici propedeutici alla creatività, Torregrossa adduce una motivazione opposta e molto femminile: va via da casa anche per sfuggire alle tentazioni del frigorifero.

Non cerca l'atmosfera di bar e osterie storiche Tommaso Labranca, scrittore underground e trashologo, di un anticonformismo quasi sublime: si vanta di scrivere i suoi romanzi (l'ultimo *Haiducii*, excelsior 1881, pubblicato prima a puntate per un giornale, come ai bei tempi del feuilleton) al McDonald di piazza Oberdan, a Milano. «Il mio Café de Flore personale» commenta. Come J.K. Rowling che scrisse il primo tomo della saga di Harry Potter al fast-food? «Con qualche minima differenza nelle vendite» precisa. Anche Labranca condanna le distrazioni casalinghe, nell'ordine adsl, facebook, dvd, televisione, frigo. «Qui mi isolo dalla confusione e i gestori mi trattano come un principino: penso di essere l'unico al mondo al quale servono il caffè al tavolo in un McDonald».

Senso di familiarità a parte qual è, diciamo così, il plus per uno scrittore? «C'è un via vai di persone di

tutte le nazioni, nessuna delle quali mi ha mai fatto paura. Osservo la clientela fissa, per esempio c'è un gruppo di ucraine, genere Dolly Parton, grandi tette e capelli cotonati che sta creando relazioni con giovani eritrei. È un fiume di emozioni, la lingua franca è un italiano originalissimo. Mi fanno tenerezza, voglio vedere come va a finire».

C'è poi chi usa il bar come un'istitutrice, un pungolo per «costringersi» a scrivere, un po' «come quegli studenti che vanno in biblioteca a studiare» dice Rosa Matteucci (*Tutta mio padre*, Bompiani). «A casa mi annoio, vado da Montanucci (celebre per i cioccolatini, ndr). C'è un bel giardino e mi conoscono tutti, fanno il tifo per me».

Come si concentra? «Non guardo la gente, sono in una bolla, mangio, scrivo su vecchi quaderni anni Settanta». Poi tira fuori un asso dalla manica e confessa di aver scritto, spesso, nientedimeno che nel Duomo di Orvieto. «Per me è un ambiente familiare, ci vedevo sempre mia madre che lavorava lì come guida turistica. La seguivo quando portava in giro i gruppi di inglesi per imparare la lingua. È quasi casa mia». Divino.

Paolo Colagrande



Tommaso Labranca



Giuseppina Torregrossa



Rosa Matteucci





SE L'EDITORE RACCONTA LO SCRITTORE...

Tiziano Modesti, *Il Secolo d'Italia*, 19 settembre 2010



Se avete una mezza intenzione di diventare editori, sono due le cose da acquistare subito: una decina di guide ai ristoranti d'Italia e *Potresti anche dirmi grazie*, l'ultimo libro di Paolo Di Stefano (Rizzoli, pagine 418, euro 22). Da questo bel volumone, infatti, capirete che le sorti dell'editoria di casa nostra nel 99 per cento dei casi si sono risolte (oppure no) tra i tavoli di ristoranti e trattorie più o meno alla moda. Mai comunque in un fast-food o su un autogrill. Naturalmente c'è molto di più in questo libro di Di Stefano, 54 anni, siciliano, scrittore e giornalista, inviato del *Corriere della Sera*. Non a caso il sottotitolo recita «Gli scrittori raccontati dagli editori»: attraverso 28 interviste (in realtà degli accattivanti racconti) l'autore disegna un quadro pressoché completo di quella che è stata e che per molti versi è la nostra editoria. Da Rizzoli a Piemme, dalla Mondadori a sigle più piccine come minimum fax e Tropea, dentro c'è davvero tutto, comprese sei signore che danno lustro al modo tutto italiano di fare i libri.

L'aneddotica è eccezionale e si resta impressionati da molti degli episodi citati, spesso anche inediti. Uno su tutti: Giulio Einaudi che infila la forchetta nei piatti altrui, senza star troppo a guardare al sottile, alle... pietanze e ai commensali. Oppure Umberto Eco che non crede granché al suo libro e teme che *Il nome della rosa* possa diventare nome della... resa.

Ma del resto, di libri nati alla chetichella e poi diventati dei successi, è pieno questo volume. Oppure di insuccessi clamorosi, come l'editore americano che grida di gioia alla Fiera di Francoforte (molte delle scene più gustose si svolgono proprio tra i padiglioni della kermesse tedesca) dopo essersi aggiudicato a suon di dollari l'autobiografia di Cassius Clay: un fiasco colossale. Autobiografie che restano sul gropone anche per diversi motivi. Prendiamo Marco

Tropea e Pietro Ingrao: l'editore chiede al politico, mito della sua giovinezza, un libro per raccontarsi, ma Ingrao nicchia «è una fatica improba, ho deciso di lasciar perdere e ti restituisco l'anticipo». Soldi che però Tropea non rivuole «perché magari in futuro ci ripenserai». E infatti Ingrao ci ripensa e l'autobiografia esce. Ma da un altro editore.

Tra scrittori e editori (cioè tra quelli che umanamente se lo possono permettere) spesso è un gioco di complicità: Rosellina Archinto, ad esempio, ha in mente una collana per bambini e allora chiama tanti scrittori-amici, chiedendo loro almeno una storiella: «Calvino si entusiasmò all'idea, anche perché aveva appena avuto una figlia». In effetti, anche lungo il crinale delle famiglie si dipanano altre storie di questo libro. Famiglie editoriali, come è logico che sia, o che si formano attorno ai libri. Esempio è il caso di Sandro Ferri e Sandra Ozzola: lui lavorava in una libreria «alternativa» romana, La Vecchia Talpa, lei scende a Roma da Torino, giovane studentessa appena laureata in russo. Poi hanno fondato la e/o. E ancora oggi lavorano fianco a fianco in una famiglia decisamente allargata, per via dei soliti, tanti amici che pullulano attorno alle case (sia in senso lato – perché spesso tutto si risolve in un appartamento solo un po' più grande del classico due camere e servizi – che case editrici). Oppure «coppie di fatto» (ma sempre da un semplice punto di vista editoriale, per cui ci si passi la battuta) come quella formata da Marco Cassini e Daniele Di Gennaro: oramai è strano il loro avventurarsi nel mondo dei libri a partire da una rivistina redatta nell'appartamento di mamma e mandata per l'appunto via fax (Cassini ha raccontato il tutto in un delizioso volumetto uscito da Laterza), ma da questa come da altre testimonianze viene fuori il necessario ruolo della gavetta anche per chi





fa libri. E poi le soddisfazioni: «Mentre finora tanti autori scoperti da noi sono finiti altrove, adesso le cose cominciano a cambiare». Storie di famiglia come quelle della Laterza, qui raccontate da Giuseppe, a partire da una cartolibreria in quel di Putignano, Puglia, con aneddoti tramandati di padre in figlio. E così il vecchio Vito ricordava Giangiacomo Feltrinelli nel pieno dello splendore editoriale, anche economico: a Francoforte comprava tutto, firmava assegni a getto continuo, si infatuava di questo o quel libro. Poi però magari finiva per non pubblicarli «perché leggendoli capiva che non ne valeva la pena».

Ma senza nulla togliere a questa e ad altre storie, ci sono dei passaggi da autentica commozione nel capitolo che Paolo Di Stefano dedica alla Sellerio, pagine evidentemente scritte poche settimane prima che donna Elvira lasciasse questo mondo. E il suo (e un po' anche il nostro, grazie a figure straordinarie come questa) mondo di libri. Elvira viene raccontata al presente nel ritratto dell'autore e di suo figlio Antonio, un 38enne pieno di giudizio che, c'è da scommetterci, seguirà quelle orme: «Mia madre» racconta per l'appunto Antonio «sostiene che il segreto è quello di pensare il lettore come una persona più colta e più esigente di noi». E poi, un piccolo grande tributo di affetto: «Pur leggendo di tutto, sin da piccolo la mia curiosità andava ai libri che facevano i miei genitori. I miei maestri sono i miei genitori, ho lavorato solo con loro ed è a loro che mi ispiro. Certo,

non è stato facile, si accumulano anche frustrazioni: hanno inventato dal nulla la Sellerio [...] ma col tempo ho guadagnato fiducia e deleghe. Ora prendiamo le decisioni insieme». Solo respirando atmosfere simili, un bambino riesce ad assorbire emozioni e sensazioni e a diventare davvero «grande» in un mondo anche di pescecani – perché non dirlo? Mica è tutto rose e fiori – come quello dell'editoria. L'atmosfera di Siciliano e Sciascia che scorrono la presentazione di un libro fotografico, una banalità se vogliamo, scritta però con dovizia da un oscuro professore di liceo di Comiso. «Scommettiamo che ha un romanzo nel cassetto?» esclama donna Elvira prima di chiamare il professor Gesualdo Bufalino. «Non ho un romanzo, ne ho due: di uno sono convinto, dell'altro no». Quel romanzo Sciascia lo legge tutto d'un fiato mentre di notte va a Roma, nel vagone letto. E al mattino chiama *L'espresso* per annunciare una recensione entusiastica. Va da sé che *Diceria dell'autore* vincerà poi il Campiello e diventerà un successo di vendite.

Ecco, assieme ai ristoranti di cui all'inizio, anche questo delle telefonate improvvise è un bel tratto aneddoticò di questo libro: Vincenzo Pardini, ad esempio, lamenta in un'intervista che nessuno si degna neanche di leggere il suo nuovo libro. «Allora» racconta Marco Monina «presi il telefono: "Sono della PeQuod e capisco che le possa suonare quasi offensivo, ma se me lo vuole far leggere..."».

«I miei maestri sono i miei genitori, ho lavorato solo con loro
ed è a loro che mi ispiro. Certo, non è stato facile,
si accumulano anche frustrazioni: hanno inventato dal nulla la Sellerio [...]
ma col tempo ho guadagnato fiducia e deleghe.
Ora prendiamo le decisioni insieme»
Antonio Sellerio





CALVINO, UNO ZEUS SNOB NEL PANTHEON EDITORIALE

A colloquio con Ernesto Ferrero sul grande scrittore, morto 25 anni fa. Il suo studio monastico all'Einaudi, la balbuzie del mercoledì, l'etica editoriale perduta. E la legge «ad aziendam» di Prodi

Luca Mastrantonio, *il Riformista*, 19 settembre 2010

Italo Calvino? Era come Zeus nel Pantheon editoriale italiano, ma sul lavoro emergeva la componente sarda del suo carattere: come un pastore, la sera, controllava le pecore dell'ovile, i suoi autori, i suoi libri. Italo Calvino, il cui studio all'Einaudi era una stanza monastica, grande abbastanza per una scrivania e basta, non voleva che i premi letterari si vincessero con le pressioni, come avviene oggi: era il campione dello snobismo torinese dell'Einaudi gloriosa, quella di Giulio Einaudi, quella «partigiana», che fu salvata da Pertini quando intervenne su una legge messa a punto da Prodi che aiutava le aziende, abbassando la soglia del numero dei dipendenti necessari per usufruire delle agevolazioni. Una legge ad aziendam. Ma nulla a che vedere con l'Einaudi di oggi, sottolinea Ernesto Ferrero, al telefono con *il Riformista* alla vigilia della due giorni torinese che Portici di carta (ideata dal libraio Rocco Pinto) dedica ai 25 anni dalla morte di Italo Calvino (avvenuta tra il 18 e 19 settembre).

Ferrero, da diversi e fortunati anni direttore della Fiera del libro di Torino, in forza all'Einaudi e poi a Bollati Boringhieri e Garzanti, da scrittore ha vinto, tra l'altro, uno Strega con *N*, romanzo einaudiano sui giorni elbani di Napoleone, è stato collega all'Einaudi e amico di Calvino. Impenetrabile sul lavoro, dove si nascondeva dietro la maschera dell'imbranato, affabile e affabulante nel privato. «Quando veniva a casa nostra era delizioso» racconta Ferrero «ricordo che per far mangiare mia figlia Chiara si inventava storie, faceva l'aeroplanino... In pubblico era molto controllato e in privato soprattutto in piccola compagnia allora si lasciava andare. Diventava un conversatore amabilissimo, pieno di humour e autoironia».

La prima volta che Ferrero varcò l'ingresso di via Biancamano, nell'autunno 1962, fu a seguito di un

annuncio letto su *La Stampa*. Cercasi redattore per l'ufficio stampa Einaudi. Come andò la prova? «Dovevo fare un risvolto di copertina di prova. All'epoca l'ufficio stampa doveva fare anche i risvolti di copertina, anzi, Calvino era un maestro in quell'arte. Mia figlia Chiara, tra l'altro, ha fatto una tesi sui suoi risvolti di copertina, è diventato un libro, un Christmas gift Einaudi. Il libro era *I contrattempi sentimentali* di Lollina Baligioni Terni, il mio risvolto, comunque, non piacque a Calvino, in effetti era un po' legnoso, ma per Einaudi andava benissimo. Per mia fortuna, fui preso». Ferrero arriverà a fare il direttore editoriale (1984-89).

Ma lì, per la prima volta, si trova catapultato nelle famose riunioni del mercoledì, con Elio Vittorini, Italo Calvino e Natalia Ginzburg. «Erano un vero e proprio teatro, ciascuno recitava una parte. La parte di Italo era la parte dell'imbranato balbuziente. Com'è noto aveva grandi difficoltà epistemologiche con la parola parlata, la considerava una cosa molle, sgonfia, un po' schifosa e sostanzialmente imprecisa. E lui detestava le imprecisioni. Alle riunioni parlava con fatica, alzando gli occhi al cielo, scuotendo le mani, roteando le braccia, tartagliando un po', cercava la parola giusta ma, di fatto, recitava la parte dell'oratore impacciato... Faceva un po' Buster Keaton. Se doveva fare proposte sue era sempre estremamente cauto, ne enfatizzava i limiti più che sottolinearne i pregi, quando invece non era d'accordo su qualche libro era molto duro, perché diceva, con santa ragione, che l'editoria si fa soprattutto con i no».

Calvino aveva il carisma del grande maestro, ma non era portato per «insegnare» ai giovani colleghi il mestiere. Semplicemente, era molto rigoroso e troppo bravo per non farlo, *malgré soi*. «Italo era diventato consulente, non c'era sempre, veniva alcuni giorni

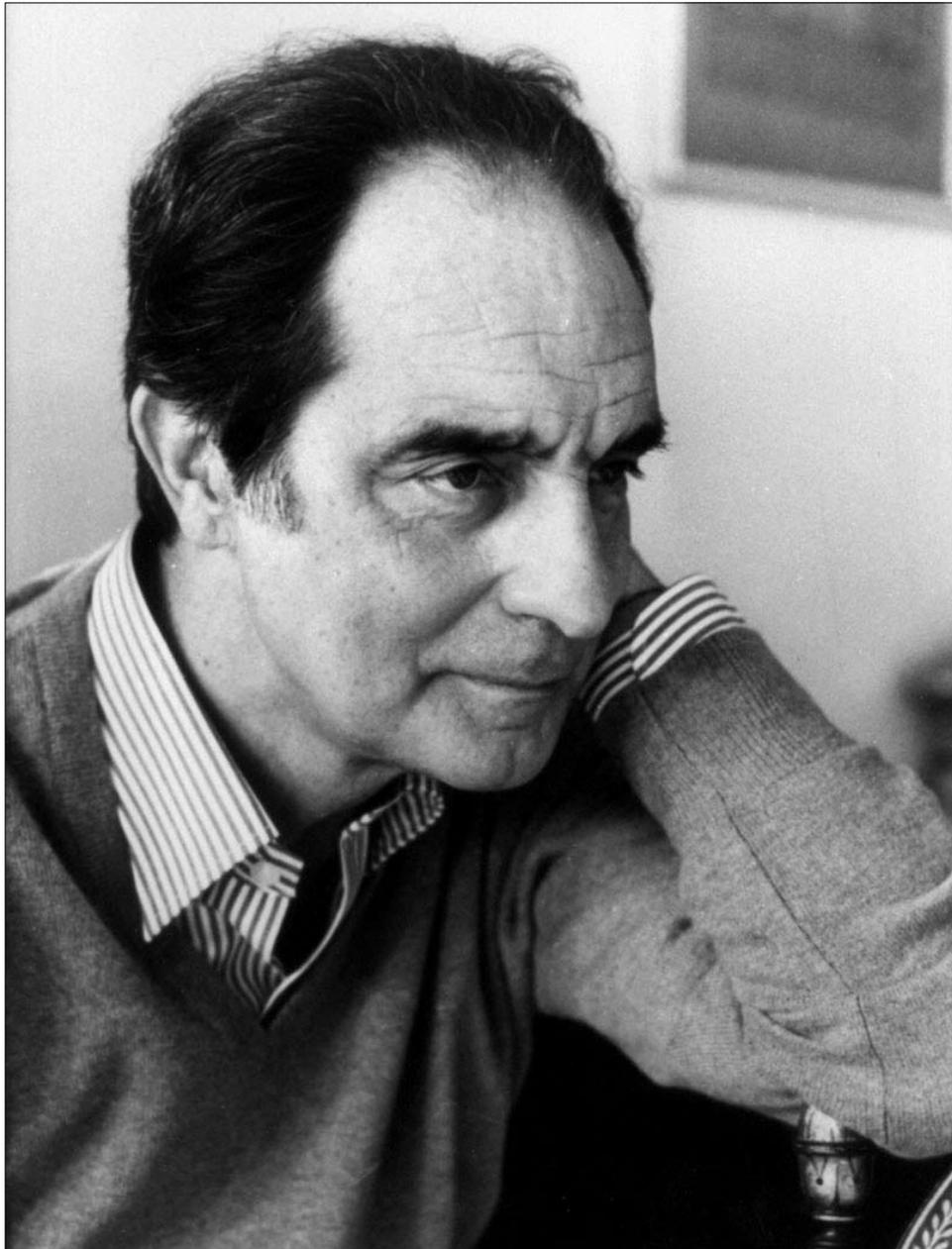




Rassegna stampa, settembre 2010

e stava nel suo studio, una stanza monastica, c'era giusto lo spazio per la scrivania. Non aveva il temperamento del maestro, perché non ne amava le pose e credo non volesse avere allievi; però ti insegnava lo stesso, perché ti dava delle tali bacchettate che lo capivi immediatamente dove avevi sbagliato. Dopodiché i rapporti erano, come sempre con lui, molto laconici. Tutto passava attraverso le cose da fare, solo quelle contavano. Era molto severo, con gli altri come con sé stesso. Anche con gli autori suoi era duro: com'è cambiata l'editoria. Ha scritto lettere piene di riserve a gente come Sciascia. E allo stesso Andrea De Carlo, di cui ha pubblicato *Treno di panna*, fece presente molti e approfonditi dubbi».

Con i colleghi scrittori, quelli editi, «era estremamente cauto e diplomatico, si apriva poco, si difendeva con formule scherzose, limitava il suo ruolo, faceva quello che lì dentro non conta nulla, sai, sono gli altri che decidono, soldi e libri sono due universi incompatibili. C'era in lui un elemento sardo che viene trascurato, la madre era una Mameli di Sassari, la prima donna ad andare su una cattedra scientifica, di botanica. Anche Italo era molto sardo, tutte le sere, metaforicamente, contava le sue pecore, chiudeva l'ovile e vigilava con lo scoppio. Carattere sardo e ligure sommati producevano i noti effetti di laconicità su cui esiste la famosa lettera a Domenica Rea». Dove la laconicità era una necessità logistica, perché





Calvino scriveva in ufficio, una scelta di stile, classico, un retaggio genetico.

In un'altra lettera famosa, a Pescio Bottino, Calvino raccontava che, poiché di un autore contano, crocianamente, solo le opere, non dava dati anagrafici. O li dava falsi, cercando sempre di cambiarli di volta in volta. Si divertiva? «Era una legittima difesa, dalla noia, e frutto della sua poetica. Li cambiava perché gli facevano sempre le stesse domande. Così ha lasciato credere per anni che fosse nato a Sanremo, mentre era nato a Santiago de Las Vegas, a Cuba. Come scrittore detestava l'io narcissico, teorizzando addirittura una pagina scritta da un computer. Giustamente diceva che l'autobiografia è una forma di fiction in cui ognuno dice di sé quello che vuole». Anni luce da Saviano, Scurati, Walter Siti e la loro autofiction.

«Decisamente sì, lontanissimo. Calvino cancellava le proprie tracce. Il Barone Rampante è un personaggio autobiografico. Voleva sfuggire ai genitori estremamente ingombranti, alle chiacchiere».

Il rapporto con i premi letterari fu molto conflittuale. Varie sconfitte, anche allo Strega, alcune vittorie, prima e dopo un Viareggio rifiutato che aveva vinto con *Le cosmicomiche*, nel 1968, per *Ti con zero*, con un celebre telegramma: «Non mi sento di continuare ad avallare con il mio consenso istituzioni ormai svuotate di significato». Per Ferrero, «il Viareggio glielo fece rifiutare Einaudi. Calvino era molto disciplinato, obbediente, ossequioso alla disciplina del partito. Lui l'avrebbe anche preso, ma Einaudi fece tante scenate, era l'epoca in cui i premi letterari venivano contestati, era il '68. Corse invece per uno Strega che perse, perché allora noi non facevamo una sola telefonata d'appoggio. Era considerata una spaventosa volgarità: mai un einaudiano si sarebbe abbassato a chiedere qualcosa a qualcuno, una caduta di stile gravissima. Io stesso facevo fatica a far firmare a Calvino le lettere di ringraziamento per pezzi importanti. Lui, per principio, non ringraziava, tutto era dovuto, quanto Zeus del Pantheon editoriale italiano».

Altri tempi. Oggi l'Einaudi, grazie alla Mondadori, è una macchina da guerra letteraria. Se Antonio Pennacchi ha vinto lo Strega con *Canale Mussolini*, Einaudi ha vinto Viareggio (Lagioia) e Campiello

(Murgia). «Devo dire che sono tre buoni libri» continua Ferrero «se ne fai di buoni, se sono migliori di quelli degli altri, se hai la maggior parte del mercato, è abbastanza logico che poi vinci. Mondadori non vince tutti i premi semplicemente perché ha un apparato elettorale – si ce l'ha, come altri, e funziona –, ma li vince perché mediamente i suoi libri sono migliori di quelli degli altri. Facciamo il caso di Tiziano Scarpa, poi, che ha vinto per un voto. Quello Strega l'ha perso Scurati. Comunque era un'Einaudi molto snobistica quella di Calvino, afflitta da un simpatico complesso di superiorità».

Tra l'Einaudi di oggi e quella di Calvino, c'è stata l'Einaudi di Ferrero, che ha attraversato difficili momenti economici. «Era un po' come fare la guerra partigiana in collina, eravamo in un'emergenza continua, eravamo commissariati» racconta Ferrero «c'era all'epoca una legge, una legge Prodi che era di salvataggio delle aziende in difficoltà, la cui coperta fu allungata proprio per l'Einaudi che aveva meno di 200 dipendenti. La soglia minima allora fu abbassata per salvare anche noi dalla pressione delle banche. Il problema dell'Einaudi è sempre stato finanziario, non avendo una dotazione propria, dovendo chiedere soldi alle banche, con il costo dei soldi al 25 per cento, più vendi più fai debiti. La legge prevedeva il blocco dei debiti, noi ne usufruimmo grazie all'intervento di Pertini, poi l'Einaudi si è messa a fare utili immediatamente, anzi» ride Ferrero «se fossimo stati astuti avremmo dovuto fare una cooperativa, com-prarcela e dividere».

Fu una legge ad aziendam? «Sì, la soglia fu abbassata per noi. Ma in fondo non eravamo un'azienda, non come l'Einaudi di oggi. Sono state abolite quelle riunioni del mercoledì, non si svolgono più come prima. Oggi anche l'Einaudi deve pensare al profitto, alla redditività, è cambiato il sistema decisionale. Giulio Einaudi era un incredibile direttore d'orchestra, l'Einaudi oggi continua a fare cose buonissime, ma non credo si divertano quanto ci divertivamo noi. C'era grande euforia progettuale, eravamo una famiglia rumorosa, disordinata e pittoresca, come quella descritta da Natalia in *Lessico familiare*, non c'erano gerarchie e ruoli precisi, tutti facevano tutto». Raccontata così, sembra il Milan di Sacchi con decenni di anticipo.





LA GUERRA DEL RE DEI LIBRI PER SALVARE BARNES & NOBLE

Il fondatore Riggio vuole rilevare la catena americana ora in crisi.
Contro di lui il socio di minoranza che punta a cambiare il nome

Angelo Aquaro, *la Repubblica*, 20 settembre 2010

Il signore dei libri non dimenticherà mai le battute con cui gli editori più glamour d'America cercarono di scongiurare la sua formidabile ascesa. A quei tempi, nei memorabili Novanta, prima che la Rete di internet imbrigliasse ogni cosa, Barnes & Noble era la bestia nera: il marchio che aveva trasformato la libreria in supermercato, il gigante che si era mangiato le piccole botteghe orgogliosamente polverose di tutti gli States, il superstore che aveva per primo osato farsi pubblicità nientemeno che in quel diabolico elettrodomestico chiamato televisione. «Il problema» dice ancora adesso Leonard Riggio, classe '41, il presidente della libreria più grande d'America e del mondo, «è che la gente di lettere tende a guardare dall'alto in basso quelli che fanno i profitti». Ma la verità che allora Len raccontava agli amici era un'altra: in fondo quegli snob degli editori, con la loro code di riverenti letterati, non perdonava che nell'alto dei cieli del mercato fosse assunto proprio lui, il figlio del tassista italiano di Bensonhurst, l'ultima enclave tricolore di Brooklyn.

Perché gli italiani, si sa, in America hanno saputo fare grandi cose, popolo di cantanti (ah, quel Sinatra) e irresistibili mafiosi (ah, quel piccolo Cesare di Al Capone). Ma la letteratura, come argomentò in un famoso saggio sulla *New York Review Of Books* uno dei pochi che nel campo aveva sfondato, Gay Talese, proprio no. E lui, un Riggio qualsiasi, il figlio più intraprendente di quella famiglia di origine siculo-campana, pretendeva adesso di ergersi a dominus della situazione?

Sì, nessuno gliela perdonò allora e tutti gli stanno tifando contro adesso.

Adesso che i superstore si stanno sbriciolando su sé stessi, adesso che Barnes & Noble è valutata un terzo di quel valeva quattro anni fa, adesso che il

colosso ha annunciato di voler chiudere a gennaio anche uno dei negozi simbolo di New York, i quattro piani di libri al Lincoln Center, adesso che pure la rivale Border – disastrosa la pagella dell'ultimo trimestre, 12 per cento giù dopo la scivolata a meno 18 dello scorso anno – sta lottando disperatamente per la sopravvivenza.

«Vi dico che ogni business nato prima del 1997 sarà un fossile nel 2010» profetizzò quindici anni fa il signore dei libri. Ma quando decise di prendere il largo sul vento di internet, sbagliò perfino il giorno del lancio: 11 settembre 2001. L'iniziativa coordinata con Microsoft si rivelò un disastro: «Eravamo troppo in anticipo. E negli affari essere troppo in anticipo è come essere troppo in ritardo». Nel 2007 invece Amazon scommise su Kindle e fu subito un successo: però Riggio ci mise quasi tre anni per rispondere con quel Nook che, dice, «oggi è il prodotto che vendiamo di più».

Proprio questo è il problema: che farsene, oggi che le vendite digitali crescono al quadrato, di quelle montagne di libri che giacciono nel mega hub della distribuzione che Barnes & Noble ha finito di costruire appena qualche anno fa nel New Jersey?

Riggio ha vissuto tutta la vita in contropiede ma adesso rischia di essere scavalcato lui dal contrattacco dell'era digitale. Cominciò come impiegato alla libreria della New York University, quella storica in Washington Square, la piazza cantata in uno dei più bei romanzi americani di Henry James, e arrivò ad acquistare la vecchia Barnes & Noble di Fifth Avenue, quello che negli anni Trenta era stato il negozio di libri più grande d'America ma allora, 1971, era un relitto che nessuno voleva. Trasformò quel marchio in oro, aprì più di 700 negozi negli States e costruì il successo applicando davvero un pizzico di





Oblique Studio

italianità al business style che non si è forgiato a Harvard ma alla Brooklyn Technical High School: piazzò il fratello minore Stephen sulla poltrona di amministratore delegato e cominciò un balletto di società dal portafoglio di famiglia a quello dell'azienda, intanto quotata in borsa. Un giochetto che gli è valso ora la guerra di quell'azionista di minoranza, Ron Burkle, lui sì proprietario di superstore veri (alimentari) e amico di Clinton, che sta tentando di scalare la società.

Per Riggio è la nemesis: tanto don Leonardo è riservato, chiuso, una vita tutta in famiglia (l'unico momento in cui la sua casa di Manhattan è stata battezzata da un evento conviviale in tanti anni è stato qualche mese fa per una raccolta fondi dell'amico e aspirante governatore Andrew Cuomo, naturalmente italiano come lui), così Burkle è un *bon*

vivant, seguito dai tabloid, sempre in compagnia di una fiamma nuova.

Ma Riggio non si arrende: non lascerà che la sua Barnes & Noble diventi Barnes & Burkle. E mentre da un lato è costretto a mettere sul mercato l'azienda, dall'altro sta organizzando una società per ricomprarsela: naturalmente al prezzo ridotto dalla quotazione attuale di mercato.

D'altronde il suo libro preferito non è *Il conte di Montecristo*, come ha scritto il settimanale *New Yorker* in un gustosissimo ritratto, ma *La Metamorfosi*. E don Len – che il profumo delle sfide impossibili ha portato fino a New Orleans, dove lui (che è già uno dei benefattori più generosi, anche se non in vista, di New York) ha lanciato come Brad Pitt una charity per ricostruire le case dopo Katrina – non ha nessuna voglia di farsi schiacciare come un Gregor Samsa qualsiasi.



CREDETEMI, DOMANI È UN ALTRO GIORNO

Un pastore travolto da un lutto. E dalle maldicenze dei suoi parrocchiani. «Ma la vita riserva sempre sorprese», dice l'autrice, premio Pulitzer. «Basta non arrendersi alla paura»

Silvia Bergero, *Grazia*, 20 settembre 2010

C'è una sorta di gelo che, dai desolati inverni del Maine, «passa» nei personaggi dei romanzi di Elizabeth Strout, irrigidendoli in falsi tracciati esistenziali (*Olive Kitteridge*, Pulitzer 2009, *Amy e Isabelle*, Fazi Editore). Sono storie familiari rapprese in interni sconfortanti, vite assiderate in una sequela di giorni senza luce, nel silenzio della campagna e nella reticenza delle persone. Elizabeth è nata nel Maine: la prima domanda è se le sue descrizioni sono realistiche. «Sì, il paesaggio è molto drammatico e bello, impossibile da ignorare. E le persone, più che reticenti, è come se non avessero le parole: non si possono scindere dal contesto geografico». Alla fine dell'intervista con una delle scrittrici più calorose e amabili che abbia incontrato, le chiedo come mai lei sia così diversa. «La mia famiglia ha sempre detto che parlo troppo. È uno dei motivi per cui 26 anni fa me ne sono andata a New York».

Resta con me è ambientato nel 1959. Nella cittadina di West Annett arriva il nuovo ministro del culto, Tyler Caskey: giovane e brillante, sposato a una donna bellissima e fuori contesto. La piccola comunità è affascinata dal carisma e dai sermoni di Tyler, la coppia si ama nonostante le ristrettezze, ma la moglie s'ammala e muore. Katherine, la figlia di 5 anni, smette di parlare, la più piccola viene affidata alla nonna, Caskey è sempre più in difficoltà, a casa come in chiesa, e i fedeli gli si rivoltano contro, con pettegolezzi e maldicenze.

Quando viene messo alla prova, Tyler è quasi ottuso, incapace di capire. È mancanza di intelligenza emotiva?
«È giovane e ingenuo. La morte della moglie rompe il suo guscio, costringendolo a guardare, forse per la prima volta, la realtà e anche dentro di sé, non solo come religioso, ma come uomo e padre».

Katherine, chiusa nel suo silenzio, è un personaggio bellissimo...

«Sono sempre stata interessata alle patologie che si sviluppano quando non è permesso allo spirito umano di esprimersi. Un altro esempio nel libro è il diacono Charlie Austin, che ha vissuto non si sa quale trauma durante la guerra e non può comunicare con la moglie».

Tutti i personaggi sono bloccati, impauriti. Che cos'è la paura?

«È uno strano sentimento. Da un lato ha una funzione protettiva, può tirar fuori da una situazione pericolosa e allora è utile. Ma, se prende il sopravvento, è distruttiva. Metaforicamente è il diavolo, perché produce malvagità: le maldicenze dei fedeli nei confronti di Tyler nascono proprio così. La paura che fa più danni, però, è il timore di non valere abbastanza: è da lì che sorge l'odio verso gli altri».

E lei, di che cosa ha paura?

«Io colleziono ansie e preoccupazioni: sto facendo la cosa giusta nel lavoro, nella vita, con mia figlia? Ha 27 anni, è una ragazza stupenda e felice, ma mi chiedo se sarà sempre così, se sarò capace di starle vicino quando ne avrà bisogno. Si è genitori per tutta la vita, no?».

Come è diventata scrittrice?

«Ho cominciato a scrivere a 5 anni, sognavo già di fare questo mestiere. Da grande mi sono resa conto di non padroneggiare la lingua in maniera adeguata e ho studiato, con un lavoro di autodisciplina a cui mi sono dedicata scientificamente e che non mi sembrava mai abbastanza. Verso la metà di *Amy e Isabelle* ho capito che stavo cominciando a usare le parole esattamente per quello che volevo, ma è un processo che continua, sempre. Per quanto riguarda i contenuti, invece, lì è la vita che ti prende e ti sbalotta un po' e ti fornisce la materia e le emozioni da dare agli altri».

Il romanzo si conclude in maniera speranzosa. Lei è ottimista?

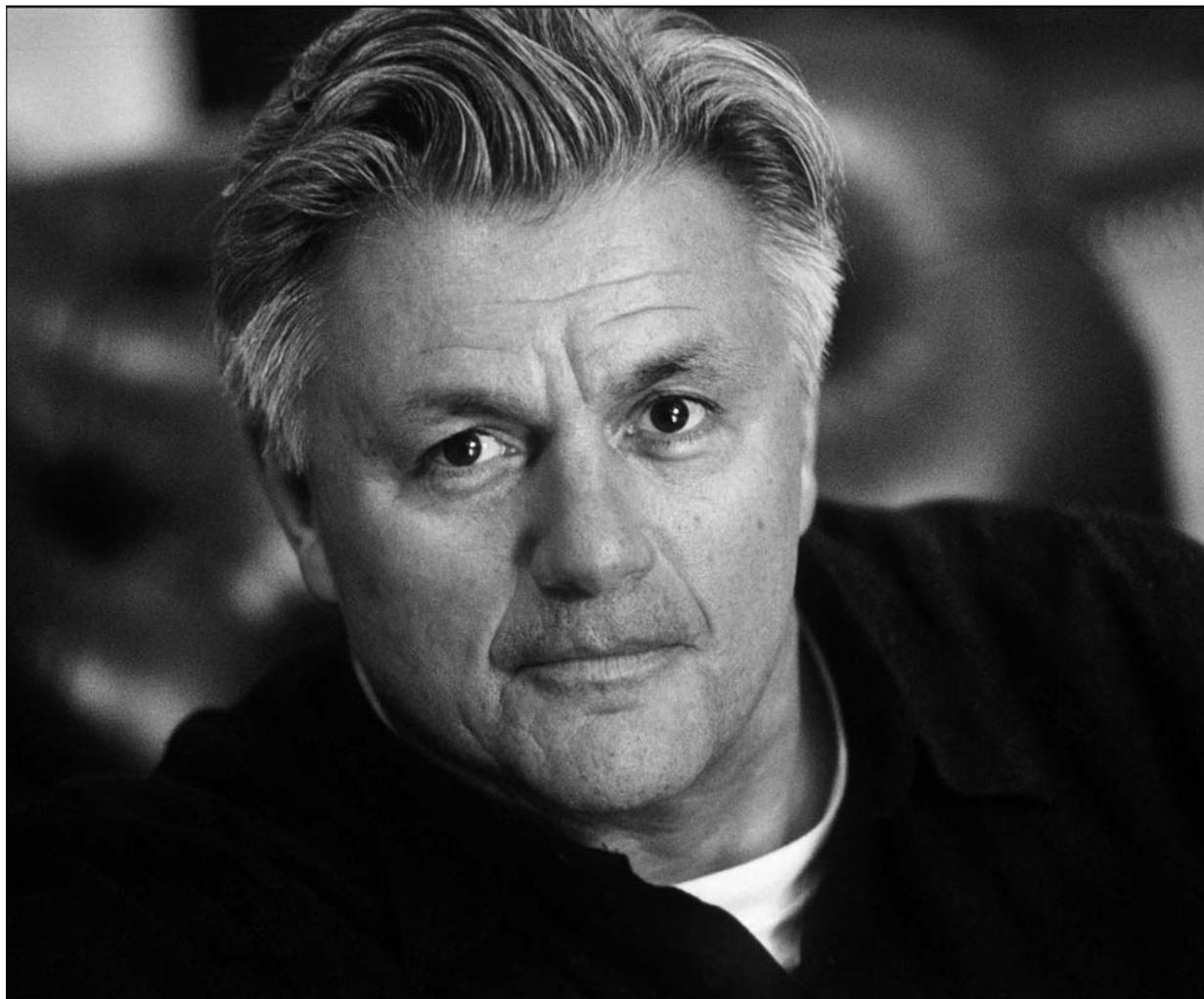
«Irragionevolmente, ma sì, lo sono. Sono toccata dalla capacità delle persone di resistere alle avversità. E da quelle coincidenze magiche che nascono dall'incontro tra persone o da situazioni particolari in cui s'intuisce che c'è sempre un'altra possibilità».



JOHN IRVING

«RACCONTO LA FRONTIERA COME SE FOSSI SOFOCLE»

Maria Giulia Minetti, *La Stampa*, 21 settembre 2010



A 68 anni e al dodicesimo romanzo, John Irving conserva l'aspetto solido e compatto di un uomo piccolo di statura ma nerboruto; la chioma scura delle foto giovanili ora è grigio argento, ma folta come allora, e sta seduto al tavolino della prima colazione (sono le nove di mattina) teso e all'erta, pronto, diresti, a saltarti addosso. Sicché fargli domande è un po' intimidente. Da come le accoglie, sembrano tutte sbagliate. Non risponde mai subito, e ogni volta l'intervistatore teme che si alzi e se ne vada, esasperato. Invece sta solo concentrandosi, accettando il ruolo che il tour promozionale gli infligge: ascoltare i giornalisti e replicare

esaurientemente, tenendo a bada l'impazienza. Quanto a me, comincio subito con un passo falso.

L'ultima notte a Twisted River è la storia di un romanziere, Daniel Baciagalupo, cui lei ha prestato, per così dire, il suo curriculum professionale. Perché un libro autobiografico?

«Vede questo? [Ha in mano il cartoncino rettangolare su cui è scritto il menu del breakfast, ne piega un piccolo lembo, pochi millimetri]. Ecco, la parte autobiografica sta al libro completo quanto questo minuscolo lembo all'intero pezzo di carta. È vero, visto che Danny





è uno scrittore gli ho dato il mio approccio al mestiere. Un tratto autobiografico "tecnico", diciamo. Ma per il resto! Non ho mai creato un personaggio tanto diverso da me come Daniel Baciagalupo, un uomo perseguitato dalla sorte, un uomo cui capitano tutte le cose che io ho paura persino a immaginare, e che però immagino continuamente...».

Un esorcismo, allora, più che un'autobiografia...

Va avanti senza badare all'interruzione: «Scrivo dagli anni Sessanta. E durante i Settanta, gli Ottanta, ancora fino alla metà dei Novanta, nessuno ha mai tirato fuori questa storia dell'autobiografia. Ma dalla seconda metà degli anni Novanta in poi, tutti a frugare nei miei libri in cerca di elementi autobiografici. È una moda».

E se invece dipendesse dal fatto che passano gli anni? Nelle opere tarde si suppone che l'elemento autobiografico affiori più facilmente...

«Direbbe lo stesso di Sofocle o di Shakespeare?».

Ma non scrivevano romanzi!

«Io penso che il mio modo di scrivere abbia più tratti in comune con Shakespeare e Sofocle di quanto ne abbia coi romanzieri contemporanei. Quello che mi ha sempre interessato, nella scrittura, è il racconto di vicissitudini, la trama, l'intreccio. La complessità delle trame è la prima ragione del mio amore per i romanzi del XIX secolo. E Sofocle e Shakespeare non sono da meno. *Amleto* ha un intreccio da romanzo dell'Ottocento».

Lei non parla in generale dei tragici greci, lei indica specificamente Sofocle, tra i suoi «sodali» letterari. Perché?
«Sofocle è il mio preferito. Quello che amo, in lui, è l'"inevitabilità" delle sue trame. Ogni annuncio si compie. E il coro, in Sofocle – lo senti – è proprio la voce dell'autore, narrativa come la voce di un romanziere moderno, anche se è la voce di uno che è vissuto quattrocento anni prima di Cristo. In questo mio ultimo romanzo cerco di adoperare la stessa voce, di "annunciare" allo stesso modo quello che accadrà, inevitabilmente».

Invece del mito greco, nel suo libro c'è il mito americano della Frontiera.

«La Frontiera è il luogo fisico e spirituale di tutti i personaggi. *Twisted River* è un romanzo sulla mentalità di frontiera degli Stati Uniti d'America».

Sentendola parlare, appare davvero curioso che tra i suoi maestri (all'università) ci sia stato Kurt Vonnegut, un moralista tanto ironico, svagante nelle trame,

quasi sperimentale nella scrittura. Vonnegut comunque riconobbe subito il suo valore, le disse che pochi giovani scrittori in America promettevano quanto lei. Irving tace anche più a lungo del solito, rumina e rirumina qualcosa, alla fine si decide: «Lo diceva a tutti, ai suoi studenti, ai suoi figli. Chiunque gli portasse qualcosa da leggere riceveva spropositati incoraggiamenti. Anche quella frase che mi disse a suo tempo, e che nel libro io gli faccio dire a Danny: "Forse il capitalismo sarà gentile con te", be', la ripeteva a chiunque, in ogni occasione. Lo salutavi: "Buonanotte!", e lui: "Forse il capitalismo sarà gentile con te". Gli ho voluto molto bene, siamo diventati grandi amici, negli anni, ma il suo modo di scrivere non ha avuto nessuna influenza su di me. Quando l'ho incontrato, i giochi erano già fatti».

Lei ha sempre appoggiato le cause dei liberal democratici, le ha messe al centro dei suoi romanzi. Il diritto all'aborto in Le regole della casa del sidro, per esempio, o la condanna della guerra in Vietnam in Preghiera per un amico...

«Proprio così».

Però s'è guadagnato una vera campagna d'insulti opponendosi all'Act 60, una legge varata nel 1998 in Vermont, dove lei vive, che obbliga le città ricche a sottrarre risorse alle loro superscuole per dirottarle sui comuni più poveri, con scuole insufficienti. L'Act 60, ha tuonato lei, è una legge marxista.

Irving diventa cupo, stringe i denti. Oddio! «Una legge demagogica, che ha regalato al Vermont otto anni di governo repubblicano. Chi l'ha proposta voleva punire i "ricchi", non incrementare l'istruzione. Risultato: i democratici che l'hanno voluta sono stati spazzati via alle elezioni».

Ma non è giusto che chi ha più soldi aiuti chi ne ha meno?

«Rovinando buone scuole senza migliorare quelle cattive? Perché i soldi arrivati ai comuni "poveri" mica sono stati usati per scopi scolastici. Ci hanno comprato gli spazzaneve!»

E adesso?

«Adesso, nonostante sia stato uno dei responsabili dell'Act 60, faccio campagna perché il democratico Peter Shumlin diventi il prossimo governatore del Vermont sconfiggendo Brian Dubie, il candidato della Nuova Destra repubblicana. In agenda Shumlin ha il matrimonio dei gay. E il "marriage equality", l'uguaglianza di tutti nel matrimonio, nel rispetto dei diversi orientamenti sessuali, è l'ultima frontiera dei diritti civili».





«CHI HA PAURA DELLA LIBERTÀ DI MONDADORI?»

Dopo le «amarezze» estive l'amministratore delegato Maurizio Costa rivendica l'indipendenza culturale e annuncia l'operazione ebook: 1400 titoli entro Natale

Cesare Martinetti, *La Stampa*, 24 settembre 2010

Maurizio Costa contempla i colori dell'autunno che arriva dalle grandi finestre del palazzo Mondadori di Segrate. L'estate, ammette, ha portato «amarezze». Accuse, polemiche, sospetti, veleni. Non è facile guidare un'azienda che ha più di cent'anni ma che ora appartiene al capo del governo più chiacchierato d'Europa. Costa, vicepresidente e amministratore delegato, si consola con i riconoscimenti di professionalità e libertà editoriale che alla fine sono venuti anche dai polemisti più accaniti. E guarda al futuro annunciando l'arrivo, a giorni, del primo pacchetto di ebook: entro Natale 1400 titoli in formato digitale. La nuova era dell'editoria comincia due anni dopo il punto di caduta più basso della crisi, quando pochi avrebbero scommesso sul futuro.

Ingegner Costa, lei è appena tornato da Berlino dove ha celebrato i 175 anni del più grande gruppo di carta stampata del pianeta, Bertelsmann, e dove ha incontrato gli editori del mondo. Che aria tira?

«Direi maggior consapevolezza, non euforia, ma le nebbie si stanno diradando, i conti economici delle aziende cominciano a respirare un po' di più e abbiamo la possibilità di ragionare sul futuro e investire risorse in questo new deal. Siamo a un punto di svolta epocale, paragonabile a quella di Gutenberg di cinquecento anni fa. Adesso come allora un'altra grande discontinuità tecnologica: il digitale».

Lei crede che la carta sparirà?

«No, anzi. Ma per l'editoria sarà un altro inizio, la nuova tecnologia ci darà la possibilità di diffondere nuovi contenuti. L'editoria ha un grande futuro, con rischi e opportunità».

Le opportunità?

«Intanto innovazione nel mercato. Nel passato c'era un'egemonia, un rapporto gerarchico tra prodotto e lettore nella quale guidava il prodotto. Oggi il rapporto si inverte perché il lettore ha molto più potere, bombardato da proposte e suggestioni, può scegliere. A noi tocca il compito di raggiungerlo e proporgli quello che cerca. L'altro giorno leggevo su *La Stampa* un articolo di Guido Ceronetti in difesa dei giornali. Mi ha colpito un passaggio. Diceva: torniamo agli strilloni. E questo è il punto: dobbiamo andare a cercare i lettori».

Sembra il quadro dell'«editoria senza editori» guidata dal marketing raccontata nel pamphlet di André Schiffrin: scelte editoriali dettate dall'ufficio vendite. È così?

«No. Intanto il marketing non è un'attività spregevole, anche se io preferisco chiamarlo servizio al cliente: conoscerlo per fargli la proposta giusta e consegnargli in tempo rapido il prodotto, che siano libri, periodici o quotidiani. Oggi il digitale ci dà la possibilità di interpretare il cliente e suggerirgli ciò che desidera».

Appunto, detta così sembra una rinuncia al ruolo culturale dell'editore che pubblica dei libri per il valore che hanno e non perché pensa che assecondino il gusto del pubblico.

«No, è il contrario. Noi pubblichiamo 1500 nuovi titoli all'anno. Per pubblicare questi ne vengono scartati migliaia, purtroppo. Pubblicare un libro oggi significa fare un investimento molto importante: carta, stampa, promozione. Nel futuro si potrà fare in termini economicamente molto più vantaggiosi. E si potranno pubblicare molti più autori».

Insisto: ma se non avete la certezza che un certo libro venderà, lo pubblicate o no?





Rassegna stampa, settembre 2010

«Con le nuove forme di diffusione i rischi economici saranno minori, potremo allargare enormemente l'offerta. Però chi conosce il lavoro editoriale sa che non esiste editor che dica: questo libro è buono ma non si pubblica. Il nostro è ancora un lavoro da idealisti».

Eppure questa è stata la polemica letteraria dell'estate sostenuta dal critico Andrea Cortellessa nel suo film Senza scrittori. L'ha visto?

«No».

Cortellessa ha fatto un'inchiesta per dimostrare che ormai le scelte editoriali sono dettate dal marketing, a cominciare dai grandi premi che negli ultimi anni sono sempre stati vinti dal gruppo Mondadori. Perché?

«Non me ne posso certo rattristare. Ma non è una questione di marketing: è un tema di qualità editoriale della proposta. Prendiamo l'ultimo Campiello: su cinque finalisti tre erano nostri e il primo e il secondo sono stati un libro Einaudi e uno Mondadori. Quest'anno è andata bene. L'anno prossimo non so. D'altra parte non sempre i buoni libri vincono i premi...».

E non sempre i libri che vincono i premi sono buoni...

«Infatti. Invece sono convinto che la qualità degli uomini che fanno i libri in Mondadori è molto alta e hanno un rapporto unico con gli autori. È questo che determina il circolo virtuoso. Comunque le do una notizia: fra pochi giorni presenteremo a Francoforte 1200 ebook di cui duecento novità. Ed entro Natale ne arriveranno altre duecento. Stiamo cavalcando questa opportunità. Vogliamo essere all'avanguardia».

Gli ultimi mesi sono stati difficili per la Mondadori accusata di essere condizionata dalla politica del suo proprietario-premier, incalzata dagli altri editori per la legge sulle intercettazioni, minata dalle polemiche di alcuni tra i suoi stessi autori. Come ha vissuto questi ultimi mesi?

«Con amarezza, certo, ma non voglio entrare nel merito. Già prima vi erano stati tentativi di tirare in ballo la Mondadori in maniera strumentale, creando una sorta di dicotomia tra azienda e proprietà. Penso che Marina Berlusconi abbia risposto con grande chiarezza: non c'è dicotomia. Io sono a capo di questa azienda da quindici anni e lo posso testimoniare».

Tutto è cominciato quando Berlusconi ha detto che i libri come Gomorra di Roberto Saviano (che viene

pubblicato da Mondadori) fanno male all'immagine dell'Italia. Che ne pensa?

«Mondadori è un editore libero, per la sua storia, per il rispetto che ha per ogni idea, per i libri e le riviste che pubblica, per i suoi autori, giornalisti, per i suoi manager. E lo è anche per il suo azionista. Lo hanno testimoniato le decine di dichiarazioni di questi mesi».

Nel dibattito sono entrati anche numerosi autori Mondadori.

«Rispondo con i fatti: se c'è un confronto di idee, un editore non può che essere contento. Se sono gli autori ad animare questo dibattito, ancora meglio. Noi siamo per la libertà di espressione. Quello che non possiamo accettare è il fatto che ogni idea venga letta sotto la lente deformante della battaglia politica. In questo paese ci sono fin troppe corporazioni e ideologismi. Guardate il nostro catalogo storico e quello che abbiamo pubblicato. Ma nell'amarezza di questo agosto, c'è stato un riconoscimento unanime di qualità, di professionalità e serietà della Mondadori. Merito delle nostre strutture editoriali, di quegli editor che sono innamorati del nostro lavoro».

Ma se siete così gelosi della vostra indipendenza, perché al Salone del libro di Torino non avete firmato l'appello degli editori contro la legge sulle intercettazioni?

«Per rispondere sarei costretto a entrare in polemiche ormai superate. Preferisco tenere un tono più alto. Quella fu un'operazione di marketing dei nostri concorrenti, come dicemmo allora. Noi avevamo sottoscritto la presa di posizione di associazione e federazione editori. Perché avremmo dovuto firmare un appello sopra e oltre a quello? Solo perché qualcuno in piena bagarre ha alzato il dito per metterci presuntamente in imbarazzo?».

Però di là siamo arrivati al caso del teologo Mancuso, il quale ha annunciato – con molti ondeggiamenti – che lascerà Mondadori. Come lo spiega?

«Ormai è un capitolo chiuso. Si sono fatte fin troppe illazioni. Restiamo ai fatti, e mi torna in mente un episodio del '94, quando il gruppo Mondadori assunse il controllo dell'Einaudi. Fui proprio io a incontrare Giulio Einaudi e il gruppo dirigente di via Biancamano per favorire l'ingresso in Mondadori. Allora un giornale titolò: «Il Biscione si mangia lo Struzzo». Sono passati sedici anni, l'Einaudi vive una straordinaria stagione editoriale, è tornata in piena salute e lo Struzzo corre libero e sereno».





SPAINI, IL RE DEL CASTELLO DI CARTA CHE SI BATTE PER I PICCOLI EDITORI

Annarita Briganti, *la Repubblica*, 24 settembre 2010



«Ora sai dove cercare quello che non trovavi» è lo slogan della XX edizione della mostra mercato sulla piccola editoria che sabato e domenica torna ad animare il Castello di Belgioioso (a una decina di chilometri da Pavia). I vent'anni di «Parole nel tempo» seguono il decennale di «Parolario» (Como) e anticipano i festeggiamenti (2011) per il XV Festivalletteratura di Mantova. La cultura, nel nostro territorio, tiene. La due giorni di Belgioioso ospiterà 130 piccoli editori di qualità da tutta Italia. «Capienza massima occupata», dice Guido Spaini, ideatore e organizzatore della storica vetrina: «Riceviamo molte richieste, ma lo spazio è contingentato e numerosi editori partecipano fedelmente a quasi tutte le edizioni». L'inizio è merito dell'editrice siciliana Elvira Sellerio, scomparsa recentemente. È la fine degli anni Ottanta. Spaini ha un isolato castello pavese e un'attrazione fatale per i libri difficili da rintracciare. «Una domenica vedo un'intervista alla signora Sellerio. La chiamo, senza conoscerla, e le parlo dell'idea di portare la piccola editoria a Belgioioso. Lei aderisce subito dandomi i recapiti di altri editori da contattare a suo nome». Alla prima «Parole nel tempo» partecipano in settanta. Tra i fedelissimi che torneranno anche in questo weekend, molti milanesi: Isbn, ObarraO, Eleuthera e, in ambito poetico, Crocetti. E la pavese Ibis, l'udinese Campanotto, la leccese Manni, la padovana Meridiano Zero, e la romana Stampa Alternativa di Marcello Baraghini, che compie quarant'anni. Non mancano nomi noti, come minimum fax, che ha appena pubblicato il nuovo libro di Zadie Smith, o emergenti. Tra loro, la milanese Sedizioni, che a Belgioioso lancerà una colonna di poesia diretta da

Nicola Gardini (docente a Oxford e scrittore), e la debuttante 66thand2nd, romana ma con nome e catalogo newyorkesi. La scena della piccola editoria sembra vivace. È così, Spaini? «I piccoli editori sono abituati a soffrire, ma resistono. Un tempo "piccolo" era bello. C'era chi si vantava di non appartenere a una major, con il risultato che apriva e chiudeva di continuo. Oggi è aumentata la professionalità. L'editoria di qualità non è più considerata un hobby di lusso, ma un mestiere vero e proprio». Che rapporto ha, da capostipite, con gli altri festival letterari? «Il "Festivalletteratura" di Mantova o "Più libri più liberi" di Roma non sono paragonabili per dimensioni e spirito a Belgioioso. La nostra è una mostra mercato, privilegiamo la vendita agli incontri con gli autori, che pure avvengono, nelle sale del castello o passeggiando tra gli stand. Ci sta a cuore, soprattutto, che i piccoli editori facciano conoscere a un pubblico numeroso titoli fuori dalle classifiche, raramente disponibili nelle grandi librerie. Rivendichiamo l'essere rimasti anarchici e di nicchia». Evento speciale della XX edizione, un giro in mongolfiera con decollo dal parco del Castello: i lettori che compreranno due libri ObarraO potranno ammirare dall'alto il territorio di Belgioioso. In cartellone, omaggi a Gianni Brera e agli scrittori ospiti delle passate edizioni: Volponi, Maria Corti, Davico Bonino, Sanguineti, Pontiggia. Nel ricordo di un'altra signora della cultura: Alda Merini, amica di Spaini, che ricorda: «L'ho ospitata in duemila occasioni, ma non era mai puntuale. Una volta arrivò con un giorno di ritardo. Fingevo di essere arrabbiato. Allora, Alda estrasse dalla borsa una polaroid e me la donò. Era una foto del suo pube...».





LA CRISI DI BELGIOIOSO: «ADDIO FESTIVAL»

La manifestazione più antica, fatta per i piccoli editori, è in crisi: «Troppa concorrenza»
Emanuela Audisio, *la Repubblica*, 28 settembre 2010

Chiude il festival dei piccoli editori e forse chiude anche la favola del re del castello di Belgioioso e del reame «Parole nel tempo». La XX edizione che ha appena compiuto 20 anni rischia di essere l'ultima. Senza scomodare Nizan, essere giovani e crescere è dura. Pure per i libri e per chi se ne occupa, soprattutto nella campagna pavese. Guido Spaini nel '90 chiamò Elvira Sellerio e le propose un festival per editori ancora artigianali, che seguissero tutte le fasi della creazione del libro. In questo senso piccoli, non per creatività e interesse. «La signora Sellerio disse sì, mi interessa. Mio figlio Tommaso era appena nato, Camilleri era sconosciuto, mi buttai nell'avventura. Siamo partiti con 50 editori ora siamo saliti a un centinaio, con titoli che in libreria non si trovano, autori come Alda Merini, Paolo Volponi, Maria Corti, venivano a trovarci, si discuteva qui in giardino, la nostra era ed è una formula affettuosa: vediamoci, parliamoci, scambiamoci passioni. Ora anche se facciamo pagare un biglietto di 8 euro, perché da noi viene chi è veramente interessato, senza aiuti pubblici è difficile far sopravvivere questa manifestazione. L'auto-finanziamento non basta più, mio figlio ora è all'università, forse è tempo di fare altre scelte. Ho vinto la scommessa, ma non credo che convenga più giocare». Vent'anni fa non c'erano i festival che ci sono oggi, internet era in sala parto, nei centri commerciali si comprava il sugo, ma non letteratura, e nessuno pensava di ordinare i libri online. Oggi il panorama attorno è cambiato, il castello di Belgioioso con il suo festival resta bello, ma c'è meno gente e un filo di stanchezza. I meriti restano, perché ormai nelle librerie si trova solo l'appena uscito e il grande successo. Dice Spaini: «Qui approdò Gesualdo Bufalino, pubblicato da un piccolo editore di Catania, qui quest'anno abbiamo ospitato Hacca, realtà marchigiana, la nuova 66thand2nd, che mischia ad alto livello sport e sociale, Ibis, con i suoi libri di viaggio, dalle ricette di cucina di Dumas a quelle di Toulouse Lautrec, Moretti e Vitali che pubblicano Hillman». Le bancarelle al posto della grande libreria dove se chiedi

Shakespeare ti domandano: come fa di nome? Manni è un editore pugliese che è cresciuto con Belgioioso, sempre presente nei 20 anni di mostra, molto legato a Alda Merini. Agnese, figlia di Piero e Anna Grazia, insegnanti, dai quali ha ereditato la passione, spiega come l'azienda sia passata da uno a 16 dipendenti e di come non sia vero che nelle librerie trovi di tutto: «Lì i volumi hanno vita breve, vanno subito fuori catalogo e bisogna ordinarli. Chi ama il libro vuole il contatto fisico, sfogliare, parlare. Ma questo è un momento difficile, dove le grandi case si mangiano le piccole, anche perché hanno librerie, tv, catene di distribuzione, e una legge schifosa che permette sconti tutti l'anno». Massimo Spagnoli, Book Editore, di Ferrara, arte, poesia e saggistica, dice: «C'è flessione di pubblico, disattenzione generale, il piccolo editore che propone percorsi alternativi era una nicchia, ora è un angolo della nicchia, in poco tempo la proporzione è cresciuta, in Italia ogni giorno escono 200 titoli, ma a leggere sono pochi. Lo scambio del libro attraverso la posta non funziona perché ad aprile hanno tolto le tariffe ridotte editoriali, il libraio non ordina perché non ha più guadagno. E poi oggi c'è l'ebook, e molta meno resistenza a leggere non sul cartaceo». Gabriele Dadati, 28 anni, di Piacenza, Laurana Editore, che ha curato anche «Antologia privata», la mostra di quadri dedicata a Davide Corona, però non si rassegna: «Pubblico Tomassini, Bosonetto, Cassani, narrativa italiana, perché credo nel rapporto umano, con gli autori, e perché mi dà soddisfazione eseguire un progetto, proprio come chi gioca a calcio. Si c'è crisi e depressione, ma i piccoli editori continuano a mandare i loro segnali sotterranei. Sono cerchi nell'acqua, anche se il lago ormai si è prosciugato». Isabella Ferretti, di Roma, della casa editrice 66thand2nd, alla sua prima esperienza a Belgioioso: «Il bilancio è positivo, ci siamo allargati sul territorio, molto più che a Torino, che ha un pubblico più compatto. Questo festival ha un passo tranquillo e maturo, la gente si ferma e chiede». Una piccola grande visibilità: parole nel tempo e nel vento?





L'EBOOK?

SVUOTERÀ LE TASCHE DEGLI SCRITTORI

L'editore di Ian McEwan al *Wall Street Journal*:
«Non si potrà più vivere facendo solo l'autore»

Tommy Cappellini, *il Giornale*, 30 settembre 2010

È vero, Dostoevskij scriveva in mutande perché aveva impegnato i pantaloni al Monte di Pietà, ma lui, appunto, era Dostoevskij. Oggi i romanzieri – quanto a tenore di vita e condizioni di scrittura – sono abituati meglio. Soprattutto gli americani, che da bravi professionisti campano di royalties, mica di stile e filosofia. Notizia: anche loro saranno costretti a tirare – un po' – la cinghia. Da un articolo di Jeffrey Trachtenberg sul *Wall Street Journal*, infatti, apprendiamo che l'arrivo degli ebook sta cambiando, in peggio, le cifre che gli editori anticipavano ai propri autori. Trachtenberg racconta la storia dell'agente letterario Sarah Yake e dei suoi inutili tentativi di piazzare a importanti editori newyorkesi il romanzo *Sleight* di Kirsten Kaschock, che reputava molto buono. Alla fine, autrice e agente si sono ritrovati a valutare tristemente l'anticipo di soli 3500 dollari offerto dalla Coffee House Press di Minneapolis. «Una piccola frazione» scrive Trachtenberg «del tipico anticipo pagato da una grossa casa editrice».

La colpa di tutto questo? «La rivoluzione digitale» scrive Trachtenberg «ha scompigliato il modello dell'industria editoriale e sta avendo ora un impatto sulla carriera dei giovani scrittori». Gli fa eco l'agente letteraria Ira Silverberg: «Gli anticipi degli editori sono oggi ai minimi». La nuova economia dell'ebook, di fatto, ha abbassato automaticamente le cifre: se negli Usa un

hardcover viene venduto in libreria a 28 dollari, l'editore ne intasca 14, l'autore 4,20. Un ebook costa di media 12,99 dollari: all'editore ne vanno 9,09 e all'autore «solo» 2,27. Siccome in America gli ebook stanno esplodendo (gli introiti derivati dalla loro vendita sono saliti tra il 3 e il 5 per cento rispetto all'anno scorso, attestandosi sull'8 per cento di tutti i ricavi degli editori, e c'è chi dice che nel 2012 gli ebook rappresenteranno tra il 20 e il 25 per cento di tutti i titoli venduti), ecco che allora diventa facile dar loro la colpa. Ad esempio Nan Talese, che in America pubblica giganti come Ian McEwan e Margaret Atwood, prevede che quello che è successo nel mondo della musica, a causa del download a basso costo, succederà anche nel mondo dell'editoria: «Per quanto riguarda la possibilità di vivere facendo gli scrittori: è meglio avere un'altra fonte di reddito».

C'è però qualche voce fuori dal coro. «Le cose stanno diversamente» ci dice Vicki Satlow, uno dei più importanti agenti del mercato anglosassone «e la colpa non è dell'ebook. Gli anticipi bassi sono un trend a prescindere, dovuto al fatto che gli editori investono molti soldi su pochi libri, facendo così sparire quel "livello medio" che pubblicavano nella speranza di veder crescere l'autore. Il quale non deve certo preoccuparsi dell'ebook, che gli permetterà di non uscire mai dal catalogo».

«Per quanto riguarda la possibilità di vivere facendo gli scrittori:
è meglio avere un'altra fonte di reddito»

